

CENTRO EDUCATIVO POPOLARE

COMUNITA' DELL'ISOLOTTO

ARCHIVIO STORICO



ALLUVIONE 50ANNI

IL RACCONTO DI CHI L'HA VISSUTA ALL'ISOLOTTO

a cura di

Archivio storico Comunità Isolotto

Anno 2016

In collaborazione con:



COMUNE DI
FIRENZE





Siamo in viaggio e portiamo con noi la nostra storia passata e presente per viverla insieme nei modi più diversi perché la cultura è il luogo degli scambi

© Centro Educativo Popolare

Via degli Aceri, 1 Firenze

Buone radici per un buon futuro

Non c'è niente di più vero che il dire “una comunità si riconosce nel momento del bisogno” e sicuramente quello che è accaduto all'Isolotto con l'alluvione del 1966 lo conferma e lo supera. Lo conferma perché i racconti raccolti anche in questa pubblicazione dimostrano una volta ancora il grande moto di solidarietà, di auto-organizzazione e mutuo soccorso che si scatenò da subito sul nostro territorio, a favore di tutta la città. Lo supera perché in realtà dimostrano che la comunità, e lo spirito che la contraddistingue, esisteva, era viva, forte e riconosciuta già da prima, ma soprattutto perché fanno capire che proprio da quel momento di bisogno nacque una comunità ancor più forte, caratterizzata da una irrefrenabile coscienza civile, politica, culturale, sociale che ha guardato al presente e soprattutto alla costruzione di un futuro più giusto per tutti, a partire da chi era più in difficoltà.

Ecco allora che come Consiglio di Quartiere 4 non possiamo che essere grati alla Centro Educativo Popolare, alla Comunità dell'Isolotto e al suo Archivio storico per aver realizzato questa preziosa nuova pubblicazione a 50 anni dall'alluvione di Firenze. Anche la nostra istituzione, il Consiglio di Quartiere appunto, trae da quei racconti, da quei fatti e da quello che seguì negli anni successivi la sua origine. Certo, in questi 50 anni sono cambiate moltissime cose, nelle nostre comunità, nel nostro territorio (tendenzialmente in “meglio” a livello di benessere delle persone e dell'ambiente) e molto è cambiato nella nostra istituzione, sia come funzionamento che come grandezza territoriale; ma se ancora oggi il Quartiere 4 può dirsi fatto di comunità vive e vivaci, dove è presente ancora un importante spirito di identità e di solidarietà interna ed esterna, è proprio grazie alla storia raccontata in queste pagine e alla sua forza generativa.

Una storia fatta di storie la nostra, lo sappiamo. Storie come quella di Carmen, di Giovanni, di Rita, di Giovanni, di Mario, di Fernando, di Elio, di Fiorella, di Noemi, di tutti coloro che le raccontano qui. Una storia fatta con il contributo di tutti, fatta di grandissima partecipazione di tante persone di diversa estrazione socio-economica e politica, fatta di forti pulsioni al rinnovamento della democrazia dal basso. Una storia in cui certamente alcune di queste persone hanno avuto un ruolo chiave, fondamentale, imprescindibile per la propria comunità, come Enzo Mazzi, ma che

non hanno mai fatto da sole, sempre insieme, sviluppando ogni posizione, ogni azione, da un confronto. Storie di persone che spesso sono state accumulate dalla capacità di rimbocarsi le maniche, dalla voglia di condivisione che abbattava le barriere politiche, sociali, culturali e generazionali, dalla necessità di affrontare insieme i problemi perché era l'unico modo per risolverli davvero. Storie che fortunatamente vediamo anche oggi, laddove in occasione di calamità naturali come il recente terremoto di Amatrice arrivano subito centinaia di “angeli”, di donne e uomini, giovani e meno giovani, appartenenti ad associazioni di volontariato laiche e religiose, che sono pronti a farsi in quattro per gli altri, spesso per degli sconosciuti. La Protezione Civile italiana non sarebbe nulla senza di loro.

Insomma, storie che hanno composto davvero una storia collettiva, dove la coscienza di far parte di qualcosa di più grande dei singoli individui è spesso presente o comunque affiora in ogni racconto. E poi queste quattro parole: senza lasciare indietro nessuno. Sono quasi sempre radicate nel senso profondo di questi racconti. E non c'è da stupirsi, ormai è una storia che molti conoscono per fortuna, anche se mai abbastanza. Ed è anche quello che rende un po' speciali la nostra comunità isolottiana e le comunità del nostro quartiere, che le rende forse più comunità di altre. Ripeto, non è un caso se ancora oggi, nonostante le fortissime pulsioni individualiste della nostra società e del paradigma politico-economico dominante, sono comunità vive, solide e solidali.

Noi ci batteremo perché continuino ad essere tali, anzi perché rinnovino i loro valori nell'attualità per costruire un futuro migliore. Questa pubblicazione è un altro tassello che ci aiuta in questa direzione: come Quartiere 4 ci impegneremo a farla conoscere, a portarla nelle scuole. Senza memoria non c'è futuro e il nostro futuro sarà buono se si fonderà su queste buone radici.

Il Presidente del Consiglio di Quartiere 4

Mirko Dormentoni

PREFAZIONE

Perché questa pubblicazione

Ricordare quell'evento di cinquanta anni fa come lo abbiamo vissuto all'Isolotto ha oggi per noi il valore di ripercorrere un'esperienza vissuta sul territorio dalla gente comune che ha avuto la capacità di rimboccarsi le maniche ed auto-organizzarsi nel nome della solidarietà, della condivisione, dell'assunzione di responsabilità.



Scriviamo nella pubblicazione “alluvione 1966-1996”.

“L'alluvione ci rese consapevoli che la solidarietà di base dava risposte, tendeva a trasformare la città e lo Stato, ma dava anche qualcosa che era prima e oltre le risposte: dava senso e anima alla individualità e segnava i raggruppamenti e lo stesso territorio generando identità cittadina di socialità e solidarietà.

La società non è un insieme di individui che si uniscono soltanto per fare, per lottare e raggiungere degli obiettivi funzionali ai bisogni. È anche questo, ma insieme è anche altro”.

Solidarietà è anche scelta di creare ponti, tessere reti di conoscenze e relazioni fra generazioni, fare comunità.

Durante questi cinquant'anni tante sono state le situazioni difficili e tragiche in cui ci siamo imbattuti/e: guerre - terremoti - alluvioni - migrazioni. Di fronte ad eventi tragici due sono le possibilità: rinchiudersi nel privato, nella rassegnazione, nella delega, in questa invasione petulante della questua per far del bene, oppure far emergere le tante generosità e capacità organizzative che esistono in tutti noi e spesso soprattutto nelle realtà ed esperienze popolari. Oggi prendiamo atto delle notevoli sensibilità, generosità, capacità organizzative del vasto popolo dei giovani che si intrecciano con i meno giovani e insieme si impegnano, si organizzano, decidono e agiscono. Le nuove frontiere della scienza e delle conoscenze, le grandi potenzialità delle nuove tecnologie e della comunicazione hanno favorito la crescita di un popolo responsabile e capace di rapportarsi con le istituzioni. Ebbene forse questi sono anche frutto di quelle esperienze e delle tante energie che abbiamo speso per il cambiamento e la crescita di una società partecipe e responsabile, forse è anche il frutto dell'impegno educativo per favorire la maturazione culturale ed umana di tante generazioni nella scuola e nell'associazionismo di base.

Con queste narrazioni vogliamo valorizzare e sostenere tutto quel movimento che si impegna nei vari ambiti della società e delle organizzazioni di base, vogliamo testimoniare che la democrazia nasce dal basso, dalle città, dai quartieri, dai bisogni diffusi, dalle collaborazioni, dalla mobilitazione per i diritti di tutti. Ha anche però il valore di testimoniare che "insieme si può" e che nulla va perduto delle energie positive che si mettono in moto in certe occasioni. La solidarietà in sé è un motivo che, al di là del successo o insuccesso, è destinata a portare avanti l'umanità e costituisce un motore insostituibile per far crescere la democrazia.

Perché narrazioni e documenti

Cesare Bermani, storico e studioso delle tradizioni popolari italiane, a proposito di "Storia orale e racconto "

afferitava in una sua relazione

“ ... Una delle caratteristiche delle persone è di avere esperienze e memorie attraverso le quali entrano socialmente in contatto con le esperienze e memorie degli altri. La memoria è una “pratica” in divenire e riguarda tanto il passato lontano quanto l'immediato passato, individuale e collettivo, che le persone si costruiscono ogni giorno attraverso le loro esperienze racconto e storia non sono la stessa cosa, anche se il racconto è per lo più l'elemento centrale della storia orale. Antonio Tabucchi ha detto che per ordinare i mille pezzi delle nostre esistenze e capirli, per vivere chi noi siamo, dobbiamo raccontare e raccontarci. Una cultura che abbia perso la capacità di raccontare è incomprensibile. Per elaborare le nostre esperienze di vita, riconoscere e farci riconoscere non possiamo che affidarci a racconti Ma raccontare è sempre anche creare una distanza con la vita e la realtà, aprirsi all'immaginazione È dentro a questa immaginazione che si svolge il racconto, che è sempre una storia (non la storia), cioè è la volta specifica in cui una cosa è avvenuta, qualcosa che sta in un luogo e tempo specifico ed è quindi sempre particolare e contingente. La narrazione è una "rappresentazione di avvenimenti e situazioni reali o immaginari in una sequenza temporale" ed il tempo in questione è quello in cui gli avvenimenti si svolgono”.

(dal quaderno di PORTO FRANCO “le culture della storia e della memoria”, anno 2001)

Queste riflessioni di uno storico confermano la nostra convinzione che le narrazioni dei testimoni hanno una carica comunicativa capace di entrare in relazione anche con chi non ha vissuto quegli eventi, con le generazioni di giovani che sono in ricerca di radici e di nuovi cammini. Inoltre i racconti hanno il valore di testimoniare gli ideali e i valori per i quali tante donne e uomini si sono impegnati ed hanno speso la loro vita fiduciosi di poter costruire una società solidale e democratica.

I documenti, la consultazione delle fonti, i testi originali autografi che con fatica e costanza abbiamo raccolto, catalogato, conservato nel nostro archivio, danno al racconto ed alla memoria una consistenza di autenticità ed un valore storico.



Ricordando quei giorni
Testimonianze

Come ho vissuto quei momenti *Carmen Confetto-Mennitto*

Quella mattina. Nell'anniversario dell'evento che ha colpito Firenze con la tremenda alluvione del 4 novembre 1966, voglio narrare come ho vissuto io quei momenti.

Abito ed abitavo anche allora, in via delle Magnolie al quarto piano del "grattacielo" situato sul lato sinistro dell'Arno, di fronte alle Cascine. Li chiamano grattacielì i nostri palazzi perché sono i più alti costruiti all'Isolotto quando fu realizzato.

L'Arno trasportava di tutto: tronchi di alberi divelti, frigoriferi, lavatrici, bidoni e ogni cosa che trovava sul suo cammino. Tutti questi materiali cozzavano contro le strutture della passerella dell'Isolotto facendo un boato spaventoso.

Tutto ciò accadeva la mattina presto quando era ancora buio e non si vedeva quasi nulla perché niente funzionava più, non c'era luce, né gas, né telefono.



Quella mattina del 4 novembre 1966 guardare l'Arno da questa altezza era una cosa allucinante e metteva veramente paura: una gran massa d'acqua che col passare delle ore aumentava sempre di più! Era terrificante! Tutti sappiamo quanto l'acqua sia una calamità naturale inarrestabile!

Fummo presi da un grande senso di abbandono e di disperazione, non potevamo vedere cosa succedeva intorno a noi, eravamo isolati, non potevamo sapere cosa stava succedendo negli altri quartieri di Firenze, non potevamo comunicare né chiedere aiuto. Poi il giorno dopo,

verso sera, passò un elicottero per darci qualche informazione.

Le Cascine. Durante la notte l'Arno era tracimato dalla parte delle Cascine allagando tutto. Con la luce del giorno ho visto dalla mia terrazza danni e distruzione. Sull'acqua alta che invadeva le Cascine galleggiavano delle sagome che, in lontananza, non riuscivamo ad identificare: poi, piano piano, con un binocolo che avevamo in casa, abbiamo visto che erano carcasse di animali annegati. Sapevamo che alle Cascine c'erano i cavalli per le corse al trotto e al galoppo, inoltre a quel tempo c'era un piccolo zoo con alcune specie di animali dove spesso accompagnavamo i nostri bambini che si divertivano curiosi.

Tutti quegli animali erano affogati! Chiusi nelle stalle e nelle gabbie, non sono potuti scappare e non hanno fatto in tempo a salvarli.

Quando il fiume si è ritirato nel suo alveo ha lasciato sul terreno uno strato di melma che non era solo fango ma un miscuglio di catrame, nafta e materiali fuoriusciti dalle fognie. Verso sera sono arrivati alle Cascine i soldati dell'esercito con i lanciafiamme per bruciare le carogne delle bestie provocando un puzzo insopportabile.

L'argine. Anche l'argine dell'Arno era pieno di melma e di roba varia che l'acqua aveva trascinato con sé, c'era di tutto: valigie, borse, scarpe, biancheria, vestiti, oggetti vari, persino catenine d'oro e molto altro!

Vedevamo un via vai di persone che andavano a razzolare e portar via cose di tutti i generi, poi attraversavano la passerella ed andavano via. Questo andirivieni di gente è durato alcuni giorni

A me che avevo vissuto l'ultima guerra, osservando questi fatti mi sembrò di rivedere gli episodi di sciacallaggio a cui avevamo assistito dopo i bombardamenti quando le persone andavano tra le macerie a cercare roba da portare via.

Gli aiuti. Firenze era tutta bloccata, non si poteva entrare in città.

Il fratello di mio marito che era venuto da Benevento, città in cui siamo nati io e mio marito, prima di raggiungerci all'Isolotto ha dovuto restare fermo con la macchina un giorno intero alla periferia sud. Era venuto a portarci generi di prima necessità che ci permettessero di affrontare l'emergenza di quei giorni: ci hanno portato di tutto e noi ci siamo sentiti riavere. Certo cinquant'anni fa non

avevamo in casa abbastanza scorte ed il disagio era notevole anche perché avevamo due bambini ancora piccoli. Dopo questo disastro tutti noi, fiorentini e non, ci siamo rimboccati le maniche e insieme ai/alle tanti/tante

Quel giorno dovevo andare a pescare! *Giancarlo Zani*

Io vivevo all'Isolotto e partecipavo agli incontri che facevamo in chiesa con Don Mazzi sul Vangelo, mentre la Sandra era andata a trovare sua nonna a Torino.

Mi ricordo che avevamo fissato di andare a pescare in un lago con un coinquilino di via Modigliani e il giorno prima avevo preparato tutte le attrezzature per la pesca. Quindi mi ero organizzato per svegliarmi molto presto e avevo chiesto ad una signora che abitava nello stesso palazzo di tenermi Marco che aveva solo 2 anni. Nella notte piovve moltissimo ma come pescatore non ero preoccupato in quanto saremmo andati a pescare in un lago. La mattina mi svegliai molto presto e scesi le scale per andare nel garage e prendere la macchina. Quando arrivai agli ultimi 5 gradini trovai l'acqua che aveva invaso tutta la zona garage che era sotto il piano

che sono venuti/e da fuori a darci una mano, siamo stati bravissimi a darci da fare per pulire e far ripartire questa nostra città.

stradale di circa un metro e mezzo. L'acqua non era arrivata direttamente dall'Arno ma era passata tramite le fogne facendo il tragitto inverso allo scarico normale. Da quel momento svegliai tutti i coinquilini bussando alle porte delle loro case. Facemmo un gruppo di persone che cercò di salvare le macchine ma ormai erano tutte allagate e allora ci organizzammo per riportare le auto sul piano stradale (Via Ciseri) dove l'acqua non era arrivata. Ricordo che nella zona garage erano arrivati, sempre attraverso le fogne, alcuni pesci dell'Arno. Dopo essere riusciti a portare le macchine sulla strada andai verso il centro dell'Isolotto cioè alla Parrocchia e dietro la parrocchia trovai, alle baracche verdi, Silvano Miniati insieme al Quercioli. Il Miniati ci chiese di organizzare alle baracche verdi un centro di primo soccorso (che

facemmo immediatamente) e che lui ci avrebbe aiutato per avere il materiale da poter distribuire alle persone alluvionate. Ricordo che mi spinsi verso il Ponte alla Vittoria dove avevamo lasciato dei soldati i quali poveretti erano senza mangiare da più di 24 ore e li aiutammo per lo meno portando loro un pasto. Comunque il fatto che eravamo riusciti ad entrare

Il nostro 4 novembre

Lorenzo Maggi e Daniela Voliani

“... Per quanto riguarda l’attività all’aperto, è programmata “Uscita di Reparto” per venerdì 4 novembre; destinazione Cercina. È previsto gioco di avvicinamento: oltre all’usuale equipaggiamento sottolineate ai vostri squadriglieri di portare il poncho (o equivalente), tenete presente l’andamento delle piogge di quest’anno e ricordatevi la pioggia del Campo estivo di pochi mesi fa in Val di Sestaione”.

Così si concludeva la riunione col Capo Reparto del Reparto Scout Firenze 2° Croce del Sud con i capisquadriglia.

Ma quel 4 Novembre l’uscita di reparto saltò.

Ricordo, stampata nella mia mente, questa foto che provo a descrivere.

nelle baracche verdi fu per tutto il quartiere una conquista perché successivamente le baracche verdi divennero anche la sede della Scuola Popolare.

Comunque alle baracche verdi si organizzò un importante centro di aiuto che valeva non solo per le famiglie dell’Isolotto ma per tutte le zone alluvionate della città.

La sede è il terrazzino a piano terra di una delle case dell’Isolotto che sorgono sul Lungarno dei Pioppi, fra la passerella e Via dei Mortuli.

Io mi ero già vestito con la divisa, pronto per il programma scout (pantaloncini corti, camicia, fazzoletto arancione al collo, calzettoni, scarponi, zainetto) ed ero pronto in anticipo per l’ora fissata, quindi andai da mia madre che era appunto sul terrazzino e stava dando la colazione alla mia ultima sorella (dodici anni di differenza).

‘... Mamma io sono pronto, fra poco vado, il tempo non è bello, è nuvoloso, non c’è il sole, ma mi sono preso il poncho casomai piovesse...’ ma mentre dicevo queste cose, guardando

verso le Cascine (chi conosce l'Isolotto riesce a vedere meglio la scena) vidi l'Arno, vidi il fiume, vidi l'acqua che scorreva. Fra me dissi '...non è possibile, da qui, dal piano terra è impossibile vedere l'Arno scorrere ...'; prestai più attenzione, era proprio l'Arno che mi stava scorrendo davanti, e con quale velocità; vidi passare, a conferma che non era una mia illusione, qualche tronco e qualche bidone blu, di plastica, di quelli grandi che si vedono nei campi dei contadini. '... Mamma, mamma, guarda l'Arno è in piena, si vede!'

'Lasciami dar colazione a tua sorella, non mi distrarre ...'.

'Oh, madonna mia', disse alzando lo sguardo 'è vero! madre santa ...!'

E mentre diceva così, smise di dare la colazione, si vestì e corse, a quei tempi (un po' come risucce da alcuni anni con la grande distribuzione, che allora non esisteva o non era così sviluppata) i negozi erano aperti anche di festa, a fare la spesa.

Tornò spaventata.

'... Da ogni tombino della strada esce un fiume d'acqua, le strade sono allagate, via Torricoda è diventata un fiume, ... è vero che è piovuto, e che ora

ripiove, ma così!!! ... Proprio le fogne non ricevono più'.

Questo è l'inizio del mio vissuto con l'alluvione a Firenze.

Ricordo un altro episodio dello stesso giorno che mi è rimasto impresso per il pericolo corso.



Nel pomeriggio di quel venerdì il sole si aprì qualche squarcio nel cielo, l'acqua, arrivata fino al marciapiede, dava segno di fermarsi e tornare indietro. Trovarsi per la strada, fra tutti, fu rapido e liberatorio, e ognuno raccontava, scordando i piccoli-grandi contrasti fra vicini di casa, quello che gli era successo ..., così, in un gruppo di 30 - 40 persone ci trovammo 'a vedere l'Arno' proprio sul greto del fiume, tutti in prima fila, con l'acqua che scorreva vorticoso praticamente davanti ai nostri piedi. Le Cascine erano diventate un lago; guardando verso la città, l'Arno era immenso, i

ponti si vedevano appena spuntare dal livello dell'acqua. 'Speriamo che non crollino', 'speriamo che reggano', 'speriamo che non li trascini via', ... e mentre passava di tutto trasportato dalla forte corrente (tronchi d'albero, bidoni, mobili...), qualcuno disse: '... speriamo che non porti via anche noi !!!!'; fu un attimo di gelo per tutti che, nel più innocente soprapensiero, spinti dalla curiosità e dal desiderio di vivere un inaspettato momento di grande piena dell'Arno, di 'così piena' che nessuno dei presenti si ricordava, ci rendemmo conto del rischio corso: bastava che la terra dell'argine cedesse appena un po' sotto i nostri piedi e l'Arno, il nostro Arno, ci avrebbe portato via tutti, in 30 o 40, per sempre.

Eravamo, almeno io, sedicenne, ignari di quanto qualche centinaio di metri più su, 'in centro' poteva essere successo. Me ne resi conto il giorno dopo, il 5 novembre.

Con mio padre, a piedi, partimmo da casa 'per vedere'.

'Che disastro!, una guerra!...'. In un momento, poche ore durante la notte fra il 3 e il 4 la città era stata stravolta, l'asfalto delle strade scalzato e spostato, le macchine ammucciate

una sull'altra, sporche di catrame e di fango, alcune appoggiate ai pali dei cartelli stradali, altre nel mezzo della strada, bandoni dei negozi sfondati; qualcuno era aperto e si vedeva dentro l'effetto della enormità della furia dell'acqua, e in qualche altro negozio si vedeva anche la disperazione del proprietario che, forse non avendo ancora realizzato o forse cercando di illudere se stesso del dramma dell'evento, cercava con uno straccio da pavimenti di togliere dagli scaffali quella enormità di sporco, fango e catrame.

Le scuole rimasero chiuse, se ricordo bene, per circa un mese. Era impossibile, privo di qualunque logica, il rimanere a casa perché i tuoi impegni propri dell'età erano stati interrotti.

La sede degli scout era negli scantinati della Chiesa; il legame con essi, con la canonica, con la parrocchia, con i preti era altissimo e intensamente forte. Fu quella la sede dove, insieme a un gran numero di persone, note e ignote, ma rapidamente note, vissi quasi ininterrottamente quel mese di 'vacanza'.

La chiesa era diventata il centro di raccolta di qualunque tipo di genere (vestiti, viveri,) ma principalmente,

in un attimo, facendo un salto qualitativo impensabile, era diventata sede e punto di riferimento della disponibilità, dell'altruismo di ogni isolottiano, era diventata centro di coordinamento per tutte le esigenze che andavano via via sorgendo.

Fu così che la mia principale attività diventò quella di portare acqua potabile nella zona Sud della Firenze alluvionata. Questa attività, ovviamente svolta anche da altri, era resa possibile dall'aver avuto in parrocchia, messi a disposizione dall'esercito, due camion militari con tanto di autisti (uno di loro si chiamava Zappacosta, marchigiano, ed era quello con cui facevo gruppo).

Trovare una cinquantina di damigiane, tante furono quelle a disposizione, fu un gioco da ragazzi, arrivarono in una mattinata; così avevamo i contenitori e il mezzo di trasporto. L'acqua potabile non era vicinissima ma comunque raggiungibile; il cerchio era chiuso, poche altre braccia bastavano, ma trovarle fu facilissimo.

Il nostro compito si svolgeva così. La sera, spesso dopo cena, con le damigiane vuote per la avvenuta distribuzione durante le ore precedenti, partivamo per 'fare il

pieno'. La nostra fonte era verso S. Casciano Val di Pesa, nei pressi di uno dei ponti della Superstrada Firenze-Siena.

Riempire 50 damigiane non era proprio breve come tempo, non solo, ma andavano abbarcate nel camion e andavano stivate in modo da evitare che si muovessero durante il percorso. Per me è stata una esperienza indimenticabile sia il momento del 'fare il pieno' (al buio, in quattro o cinque, seduti o appoggiati in qualche modo alle damigiane, protetti dal freddo della stagione e della notte dal telone del camion) sia, e ancora di più, il momento della distribuzione.

Fatto il pieno, alle 1, alle 2 di notte, si era pronti per la mattina successiva, per iniziare la 'gita' di distribuzione.

Mi sia concesso, oggi, di esprimermi come se stessi vivendo quei momenti, anzi, li sto rivivendo con grande intensità ed emozione: rivedo le facce delle persone, i loro abiti, il loro comportamento, incorniciati in una città che d'improvviso ha cambiato la sua faccia, le sue abitudini, i suoi ritmi....

E allora posso dire che entri in contatto con la gente, con chi ha la stagna in plastica da 20 litri, e con chi

ha 3 fiaschi, con la persona anziana, con la donna di casa, con il bambino che ti porge la sua bottiglia di vetro da 1 litro e che si sente - lo vedi, lo verifichi dal suo sguardo - di aver fatto una cosa buona, fuori dall'ordinario suo, utile per qualcuno (la sua famiglia, un vicino di casa, ...).

Fare distribuzione (di acqua, ma la cosa vale per qualunque altra cosa si distribuisca) ti mette a stretto contatto con la gente, con le persone e i suoi problemi, con le sue abitudini, anche quelle più personali.

Distribuire è un momento per trasferire esperienza che passa attraverso di te, a volte senza che tu te ne possa render conto. Quante volte è successo di sentir dire e poi ridirlo io stesso 'l'acqua della cottura serve per pulire il water, non buttate l'acqua 'buona'.

Fare distribuzione ti mette a contatto con le persone e ti permette di superare anche le parole. Più di una volta è successo di notare il modo con cui le persone vengono a prendere la loro 'dose' di acqua e di rendersi conto,

solo guardandole, che forse avevano anche bisogno di un vestito, di una camicia, senza che fosse fatto minimamente cenno a ciò, erano solo a prendere la 'loro' acqua.

Facendo il distributore vedi anche la dignità delle persone, la correttezza imposta dalle circostanze, la coscienza della peculiarità della situazione. Solo occasionalmente ho visto forzature nel rispetto della 'fila', nell'attesa del proprio turno.

Ripensando a quel periodo mi vengono davanti immagini, sensazioni, pensieri, collegamenti infiniti.

Potrei continuare a raccontare per ore ... i perché, i come siamo, i come abbiamo fatto, i come avremmo potuto o dovuto fare...

Spero di aver dato un flash, tutto personale e perciò da prendere come tale, con le sue imprecisioni e i suoi errori, ma anche da prendere e coglierne la spontaneità e l'emotività di un allora sedicenne.

Mia mamma faceva i lumini
Elena Popovich

Il 4 novembre era un giorno di festa, quindi eravamo tutti a casa.

Quando ci alzammo si capì subito che qualcosa stava succedendo: la luce mancava, pure l'acqua, addirittura anche il telefono non faceva.

Accesi la mia radiolina e fu così che scoprii che eravamo in un pieno dramma: il fiume Arno aveva inondato Firenze.

Tutti ci si dette da fare per quello che si poteva.

La mia mamma si mise subito all'opera ricordando il tempo di guerra: qualcuno le aveva insegnato a fare dei lumini. Allora prese un bicchiere, lo riempì di acqua fino a metà, poi versò

due dita di olio. A parte preparò un triangolo di latta e ai suoi lati infilò tre pezzetti di sughero e nel mezzo fece un buco nel quale infilò un pezzetto di filo di lana che poi accese, e così fece un po' di luce.

La cosa funzionò e così lei fece i lumini per tutto il condominio. Mia mamma si ricordò che in parrocchia c'erano dei bambini e quindi i lumini li fece anche per loro.

Questo è il ricordo che mi è rimasto più nel cuore: la solidarietà e la generosità della mia cara mamma.

All'Isolotto e dintorni...
Moreno Biagioni

Al tempo dell'alluvione non stavo all'Isolotto. Anzi, l'Isolotto lo conoscevo appena (mi ci ero avventurato due volte negli anni precedenti, una a pranzo da un mio compagno di scuola, che era un "isolottiano" di via delle Mimose,

l'altra per il matrimonio del fratello di un amico, matrimonio celebrato da don Mazzi, che, era risaputo, a differenza di altri preti, non faceva pagare niente per spozalizi, funerali etc.).

Abitavo nella parte di città, quella oltre i viali, nella zona del Ponte Rosso, che le acque dell'Arno avevano risparmiato. Ma dal 6 novembre di quell'indimenticabile 1966 in poi, dall'alba al tramonto, per parecchie

che erano stati colpiti duramente (e lì avrebbero avuto, poco tempo dopo, l'apporto dei tanti giovani, uomini e donne, venuti da ogni parte del mondo: i cosiddetti "angeli del fango", l'altra verso i quartieri popolari, dove l'intervento riguardava uomini e donne in carne ed ossa, le loro case invase dalle acque e dal fango (c'è chi ha rievocato gli eventi di quei giorni in un racconto intitolato "Non siamo angeli", prendendo a prestito il titolo di un film degli anni 50 con Humphrey Bogart).

Fu proprio a San Frediano, comunque, che venni in contatto con due persone provenienti dall'Isolotto, Franco Quercioli e Mauro Sbordonni, ed un "isolottiano" a mezzo servizio, Mario Vezzani, tutti e tre maestri alla Montagnola; Quercioli vi abitava anche all'Isolotto, in via degli Agrifogli. Impegnati nella vita sociale del quartiere, attivi nel Comitato che era sorto in zona in seguito all'alluvione; Mario era anche nel Comitato di Sorgane perché politicamente apparteneva al PCI di quella parte di città. Va detto infatti (lo sappiamo bene tutti e tutte noi che quelle vicende le abbiamo vissute, ma è opportuno ripeterlo in quanto nelle



settimane, fui di stanza in San Frediano, dove mi ero recato con una squadra di studenti organizzati dall'ORUF (l'organismo rappresentativo degli universitari) per dare una mano pulendo dal fango, abitazioni, cantine e negozi, portando viveri e indumenti alle persone alluvionate, realizzando, in un secondo tempo, un primo censimento dei danni subiti dagli abitanti del rione.

Le squadre studentesche, partendo da Sant'Apollonia, in via San Gallo (sede dell'ORUF), si erano, grosso modo, divise in due parti: una diretta verso le biblioteche, gli archivi, i luoghi d'arte,

celebrazioni ufficiali si tende a dimenticarlo) che, mentre le istituzioni erano andate sott'acqua insieme a tanta parte della città ed avevano cominciato ad intervenire tardivamente e con molte difficoltà, le popolazioni delle zone colpite si erano autorganizzate dando vita a dei Centri di soccorso e, subito dopo, a dei Comitati, che avevano immediatamente avvertito la necessità di collegarsi e di coordinarsi fra loro.

Le riunioni del Coordinamento dei Comitati si tenevano in San Frediano, nella casa di Fioretta Mazzei, una "lapiriana" che la DC tendeva ad emarginare, come del resto faceva in quel periodo con tutte/i coloro che avevano come punto di riferimento Giorgio La Pira: era di poco tempo prima il "manifesto dei 42" - fra cui alcuni "isolottiani" - che invitava a non votare DC proprio perché La Pira era stato estromesso dalle liste democristiane alle elezioni comunali.

Il Coordinamento era composto dai/dalle rappresentanti dei vari Comitati, se n'erano costituiti una dozzina: Santa Croce, il Vecchio Mercato, San Frediano, nel centro storico, a Peretola e Sorgane ed in

altre periferie ed aveva come referenti politici consiglieri comunali del PCI (da un lato in rapporto con le forme autoorganizzate di base nei quartieri, dall'altro tendenti a ricercare azioni unitarie anche con la DC, al governo della città con la Giunta Bargellini), esponenti della sinistra democristian-lapiriana e della sinistra psiuppina.

A qualche incontro assistei anch'io e fu lì, appunto, che vidi per la prima volta Quercioli, Sbordonni, Vezzani, che vi partecipavano in rappresentanza dei Comitati Isolotto-Monticelli e Sorgane.

Si può dire che, per me, la via dell'Isolotto era tracciata, anche perché nei mesi successivi - siamo ormai nel 1967 - alcune riunioni del Coordinamento si tennero proprio lì.

Ma progressivamente quell'esperienza si andò spegnendo: vennero fuori diversità di vedute sul da farsi, con i più "radicali" (o alternativi), ad esempio, (e gli "isolottiani" erano fra questi) che avrebbero voluto sviluppare un movimento sul tema centrale della casa (vi era un rilevante numero di famiglie che era rimasto privo di un tetto sulla testa; ed anche all'Isolotto, oltre che a Sorgane i Comitati avevano occupato degli

appartamenti non ancora assegnati, o comunque non abitati, per dare una prima risposta a tale bisogno), organizzando anche, con il sostegno dei sindacati, una manifestazione al riguardo, ed i “moderati” che, invece, volevano ricercare l’unità, la più ampia possibile, delle forze popolari, senza forzature conflittuali (e i sindacati, CGIL compresa, erano parte di questo secondo schieramento).

Concludevano la loro vita, breve ma intensa, i Comitati dell’alluvione, ma rimaneva ciò che in quel periodo era stato seminato.

Presto avrebbe dato nuovi frutti, anche sotto l’influsso di don Milani, della Scuola di Barbiana, di “Lettera a una professoressa”: cominciavano infatti a nascere, nelle case del popolo e nelle parrocchie, scuole popolari (se ne ha proprio alle Baracche Verdi dell’Isolotto una delle prime, inaugurata nel 1967 con un’iniziativa a cui partecipò il cantautore Ivan Della Mea), doposcuola, comitati genitori.

All’Isolotto, sempre alle Baracche Verdi, tutte queste iniziative, sul finire del 1968, avrebbero dato vita al movimento di “Scuola e quartiere” (ricordo il pomeriggio passato a spazzare, portare le sedie, mettere in

ordine lo spazio il giorno prima dell’incontro che avrebbe avviato, appunto, l’esperienza di “Scuola e quartiere”).

Si sarebbe avuta, poco dopo, una seconda generazione di comitati di quartiere, che avrebbero vivacizzato la vita sociale e politica della città per buona parte degli anni ‘70.



E nel frattempo si sarebbe sviluppata, nel 1968/69, la vicenda, di rilievo nazionale e internazionale, della trasformazione, dopo la rimozione di Enzo Mazzi da parroco ad opera del Cardinale Florit, della comunità parrocchiale dell’Isolotto in comunità cristiana di base. Va anche tenuto presente che tutto questo si intrecciava con i fermenti “sessantottini”, con le lotte studentesche e operaie, con quelle di

liberazione dal colonialismo, con le manifestazioni di solidarietà al popolo vietnamita aggredito dall'esercito statunitense, ai neri che negli USA si battevano contro le discriminazioni razziste, alla "primavera di Praga" soffocata dai carri armati sovietici (mi

La mattina di quel giorno...

Rita Fallai

Sono arrivata all' Isolotto nel 1955, avevo 9 anni, ma il 4 novembre del '66 non ero all' Isolotto.

La mattina di quel giorno partii verso le 7,30 per andare a fare una supplenza come insegnante all'Istituto Medico Pedagogico della Provincia. Questo Istituto adiacente a S. Salvi era nato per accogliere bambini e ragazzi con problemi che allora non trovavano posto nella scuola.



riferisco in particolare ad iniziative che si svolsero proprio nella Chiesa dell'Isolotto), anzi ne era parte vitale.

Ma qui comincia davvero un'altra storia (a cui io, dal 1969, presi parte divenendo "isolottiano" a tutti gli effetti).

Percorrendo il Lungarno si vedeva il livello del fiume al pari della strada, ma dovevo assolutamente arrivare all'Istituto. Questo aveva un piano terra e un primo piano e a metà mattina il piano terra era già invaso dall'acqua. Noi operatori, un medico, un'infermiera, e due insegnanti abbiamo passato ore di angoscia soprattutto per i 15 bambini a noi affidati. L'acqua saliva e cercammo in tutti i modi di non spaventarli facendo sembrare loro che tutto quel trambusto fosse un gioco speciale, ma eravamo terrorizzati. Finalmente l'acqua smise di salire. La sera arrivò una barca con del cibo e più tardi mettemmo a letto i bambini e provammo anche noi a dormire.

La mattina l'acqua era scesa completamente e, superato il

momento della paura, cominciai a pensare che fine aveva fatto il mio Isolotto, la mia famiglia, gli amici. Allora non c'erano i cellulari.

Il giorno dopo arrivò altro personale all'Istituto. Io tornai con difficoltà a casa e con grande sollievo vidi che l'Isolotto era stato colpito non gravemente.

Firenze era disastrosa come tutti sappiamo. L'Isolotto si mosse immediatamente per portare aiuto dove c'era bisogno. La parrocchia diventò un centro attivo per questo, nelle case si cercava tutto quello che poteva servire per gli aiuti.

Era un giorno di festa

Guido Mori e Giovanna Palagi

Quella mattina del 4 novembre 1966 avevamo l'uscita di Clan con gli scouts e arrivati in piazza dell'Isolotto alla chiesa ci rendemmo conto che in via Torcicoda scorreva un fiume di acqua... che cosa succedeva? Presto ci rendemmo conto che l'Arno era uscito dal suo alveo. Il tamtam delle notizie dicevano che Firenze centro era già sott'acqua. Il tempo di organizzarsi e la prima cosa che facemmo era di andare a vedere se il forno in via Palazzo dei Diavoli era ancora funzionante. La

Sono passati 50 anni da allora, ma ognuno ha un ricordo indelebile di quei momenti. Ma soprattutto rimane



impresso il senso di grande solidarietà che nacque in quel momento così terribile.

possibilità di assicurare il pane era fondamentale.

Tirammo una fune dal madonnino all'altra sponda dell'ormai fiume di via Torcicoda e con cautela andammo a vedere se il forno era aperto ma purtroppo era sott'acqua

Intanto qualcuno di noi organizzava un centro di raccolta in chiesa per le bisogne. Non ricordo se lo stesso giorno o il giorno dopo arrivò un camion militare. Lo "sequestrammo" nel senso buono del termine e con

questo mezzo potemmo andare in giro per l'Isolotto a portare viveri e candele, sì candele perché la luce era andata via e la gente era al buio. Un compito mio era di andare a prendere l'acqua con il camion insieme a Giovanni Palagi. Con difficoltà trovammo delle damigiane e



individuata una fonte verso San Casciano si faceva avanti e indietro per poter approvvigionare d'acqua la gente dell'Isolotto e non solo. La chiesa era diventata un grande centro di raccolta di materiali: viveri, coperte, vestiario....

I giorni successivi potemmo andare anche a Firenze centro e vedere la città completamente sotto il fango.

Le richieste di aiuto si allargarono perché eravamo uno dei pochi luoghi che non erano stati toccati in maniera eccessiva dall'alluvione. L'esperienza

del recupero dei libri alluvionati e non solo, alla Sinagoga di Firenze ci mise davanti a una realtà di completa disfatta. Pensammo subito alla Biblioteca Nazionale che sarà poi punto d'incontro di migliaia di giovani che insieme salveranno un patrimonio inestimabile.

L'aiuto a una famiglia che stava in un sottosuolo nel centro di Firenze vicino a S.Croce fu impressionante. Chi ci stava riuscì a salvarsi appena in tempo ma l'acqua e il fango misto a nafta avevano invaso tutta la casa...non ricordo bene cosa facemmo per spalare il tutto ma mi ricordo il fetore nell'aprire il frigorifero che una volta liberato

dal fango si ebbe la malaugurata idea di aprire.

All'Isolotto senza saperlo avevamo buttato in maniera semplice le basi per quelli che poi si chiamarono comitati di Quartiere e in seguito Consigli di Quartiere.

In quei giorni tutte le famiglie erano coinvolte a iniziare dai genitori che con pazienza collaboravano non solo per i propri figli ma anche per gli amici sia per mangiare che per lavare i vestiti sporchi di fango misto a petrolio. Le

ore canoniche di rientro a casa di noi giovani erano saltate e l'apprensione dei nostri genitori non era poca.

Per noi fu un importante momento di crescita sia a livello singolo che comunitario.

I fiorentini si rimboccarono le maniche e anche con l'aiuto dei cosiddetti "angeli del fango" Firenze riuscì a

Avevo dieci anni

Pierluigi Ontanetti

Alluvione a Firenze del 4 Novembre 1966; in quei giorni, immersi da fango, gasolio e freddo, per la prima volta in assoluto, comunisti democristiani e agnostici si trovarono insieme ad organizzare gli aiuti per sé, le famiglie vicine ma anche per amici e compagni/e lontani.... Avevo 10 anni, vivevo nei locali della parrocchia, ogni tanto sentivo moccoli, bestemmie, ringraziamenti alla Madonna e Dio e altri ancora che continuavano a lavorare per sistemare candele, acqua potabile, coperte, pannolini, viveri...

Giorno e notte c'era sempre gente sveglia pronta con un thè caldo a aiutare.

Sia la chiesa che l'asilo erano diventati luoghi di assemblee organizzative e

risorgere splendente più di prima. Lo spirito arguto dei fiorentini non mancò nemmeno in questa tragedia: passando per il centro ormai liberato dal grosso... una trattoria sulla porta d'ingresso aveva messo un cartello che diceva "OGGI UMIDO".



magazzini. I preti erano con la gente. A chiave veniva chiuso solo il magazzino viveri.

Dove abitavo io, al primo piano, si ospitavano persone a dormire, tra cui una coppia di ciechi anziani che ricordo benissimo...

Mia madre era sempre a cucinare, qualcuno veniva mangiava poi tornava con gli altri e le altre volontarie. **PROPRIO UN BEL CASINO PARTECIPATO.**

Sebbene il prete, don Mazzi, avesse potere...era l'assemblea a decidere il da farsi. Non c'era l'assemblea dei comunisti e dei democristiani...ma un'unica assemblea. Bastava sentire il linguaggio usato dalle persone per rendersene conto. Cominciò a farsi

Il mio impatto con l'alluvione

Silvano Miniati

Il mio impatto con l'alluvione che colpì la città di Firenze e il suo hinterland iniziò la sera precedente il giorno dell'alluvione stessa. In quanto dirigente di PSIUP la sera che precedette il giorno dell'alluvione, ero impegnato a Volterra in una manifestazione pubblica per la pace. La serata ruotava attorno alle canzoni della protesta che scuotevano soprattutto il mondo giovanile. Protagonisti e attrazione della serata erano due cantautori di grande successo come Ivan della Mea e Paolo Ciarchi.

C'era tantissima gente e fuori dalla sala pioveva a dirotto da molte ore, ma niente di più.

Verso mezzanotte, conclusa la manifestazione, ripresi la strada per rientrare a Firenze assieme ad Alberto

sentire anche la presenza femminile e alcune donne intervenivano anche in assemblea. L'alluvione passò, ma le assemblee del quartiere continuarono dando vita poi a un comitato.....ma questa è un'altra storia.

Cadas, un compagno fiorentino che mi accompagnava guidando la mia macchina. Partimmo abbastanza tranquilli. La pioggia che cadeva, era davvero tanta, ma niente lasciava presagire quanto sarebbe successo nelle ore successive nella città di Firenze e in periferia. Scendendo da Volterra verso Ponte a Elsa e Empoli, incominciammo a incontrare tratti di strada che sembravano veri e propri fiumi. Viaggiammo comunque relativamente tranquilli per diversi chilometri fino all'ingresso a Ponte a Signa dove, all'improvviso, ci trovammo in mezzo a un mare di acqua che copriva fino a metà della macchina. La strada provinciale che attraversa Signa e Ponte a Signa era diventata un fiume. Ci inoltrammo tra i gruppi di abitanti delle case lungo la

strada, che ci urlavano di andare piano per non agitare l'acqua che attraverso le porte spalancate aveva ormai invaso le loro abitazioni al piano terra. Con molto imbarazzo e un po' di paura, riuscimmo comunque a raggiungere l'Isolotto, zona ancora all'asciutto dove l'unico segnale di allarme era rappresentato dalla tantissima gente che nei pressi della passerella osservava con apprensione la crescita dell'Arno.



Alberto Cadas abitava a Impruneta e fu quindi, per me, del tutto normale salutarlo e consegnargli le chiavi della macchina perché potesse ritornare alla sua abitazione. Non essendoci segnali di allarme che giustificassero

atteggiamenti diversi, andai a piedi a casa in Via dei Rododendri e dopo una rapida dormita, ripresi contatto con la realtà.

Era il giorno "ufficiale" dell'alluvione quando ritornai in strada alle ore otto. La prima scelta fu quella di arrivare, ancora in zona asciutta, fino all'edicola in piazza dell'Isolotto. L'unico segno di allarme che si coglieva durante il percorso tra via dei Rododendri e Piazza dell'Isolotto (circa un centinaio di metri) era rappresentato dagli esercenti del quartiere che stavano erigendo delle mini barriere di fortuna per proteggere i loro negozi dalla eventuale invasione dell'acqua. Una invasione che guardandoci attorno, non appariva affatto scontata ma che si annunciava attraverso le radioline che ci comunicavano la notizia che ormai a Firenze, a partire da piazza Stazione e andando verso Rovezzano e il Valdarno, l'acqua era già arrivata in grande quantità e anche con violenza distruttiva. Nel pomeriggio, l'acqua arrivò anche all'Isolotto. L'immagine che ho più presente è quella dell'incrocio di via Rododendri con via Torcicoda: le auto, i frigoriferi che passano a grande velocità in quello che è diventato un fiume incontrollabile.

Inizia per me un altro capitolo, quello degli interventi per alleviare le condizioni delle decine di migliaia di famiglie colpite da tanta violenza devastatrice. Passata la nottata, la giornata per me si apre con tanti impegni. Come consigliere provinciale devo dedicarmi in particolare agli interventi di emergenza. In particolare latte materno da fornire nelle zone più disastrose e sommerse dall'acqua, che in molti casi arriva fino al tetto delle abitazioni sul quale molti cittadini sono stati costretti a rifugiarsi.

Intanto nasce un collegamento con tutti coloro che per varie ragioni e in particolari momenti si sono abituati a ritrovarsi assieme per affrontare le situazioni più difficili. Per me è quindi naturale fare riferimento ad alcuni punti fermi della realtà con i quali sono abituato a confrontarmi. Mi riferisco alla sezione del PSIUP, a quella del PCI, al circolo dell'Isolotto e in particolare a tutto il gruppo di amici e compagni che ruotano attorno ad Enzo Mazzi, Sergio Gomiti e Paolo Caciolli animando la comunità dell'Isolotto. Con loro, già all'inizio del pomeriggio, avevamo dato vita a un piccolo centro di raccolta di indumenti e di quanto potesse alleviare la

condizione dei tanti rimasti scalzi e nudi, avendo dovuto fuggire dalle loro abitazioni nelle quali, al momento non avevano nessuna possibilità di rientrare. Già a metà pomeriggio, disponevamo di pane, di latte, di stivali di gomma, di ombrelli e di impermeabili per tamponare le prime emergenze.

Intanto, era partito un tamtam molto più ampio di quanto fosse lecito sperare. Si stava formando una rete di collegamenti e di centri decisionali in grado di sostituire le ancora latitanti strutture politiche e istituzionali. A ben vedere nei due-tre giorni successivi gli unici punti di riferimento veri della popolazione diventarono le parrocchie, i comitati di quartiere, e quella marea di giovani che furono subito definiti gli "angeli del fango". Senza esagerare, potremmo affermare che quella vissuta in quelle ore a Firenze fu una delle prime e forse la più importante esperienza di auto-governo da parte di una popolazione così duramente colpita.

Non avendo né le condizioni né la voglia di addentrarmi in riflessioni politico sociologiche che tuttavia mi auguro che altri possano compiere, mi limito a ricordare due esperienze

personali significative che hanno connotato anche in modo simpatico quella esperienza.

Che l'Isolotto fosse quasi automaticamente diventato un punto nevralgico di raccolta e di smistamento degli aiuti fu evidente fino dai primi due-tre giorni. Ricordo come se fosse in questo momento che al terzo giorno, mentre stavo alla provincia, in Palazzo Riccardi, fui raggiunto da una telefonata di Enzo Mazzi, che mi chiedeva di arrivare a Piazza dell'Isolotto il più in fretta possibile. In Lambretta, scansando suppellettili e buche, da palazzo Riccardi a Piazza dell'Isolotto, impiegai non più di quindici minuti, viaggiando con preoccupazione e angoscia in quanto mi domandavo cosa potesse stare succedendo all'Isolotto. Avevo ben presente che la nostra iniziativa per convincere coloro che intendevano portare aiuti a Firenze a scegliere Piazza dell'Isolotto - evitando il centro raccolta del Comune di Firenze che ancora non era in condizione di funzionare e che oltretutto era privo di rapporti con le popolazioni e il volontariato - stava ottenendo consensi molto ampi. In Piazza dell'Isolotto trovai dieci camion

provenienti dai comuni dell'Emilia Romagna contenenti una quantità enorme di aiuti alimentari e di ogni altro bene che potesse servire alle popolazioni in quel frangente.

Enzo mi chiamò subito in disparte e mi fece presente che avendo parlato a lungo con i capi delegazione che portavano tutto quel ben di Dio, aveva colto le perplessità che in loro suscitava il fatto che tutta quella merce sarebbe stata depositata nella grande parrocchia dell'Isolotto e quindi gestita dalla chiesa.

Decidemmo di non prendere alla leggera queste preoccupazioni. Riunimmo i capidelegazione, ringraziandoli per l'aiuto e chiedendo loro un supplemento di aiuto che ci fu immediatamente garantito.

Utilizzando il fatto che la roba era ben ordinata e selezionata, decidemmo una rapida scomposizione e ricomposizione del contenuto di ogni camion, facendo sì che ogni camion avesse una quota parte di tutta la roba disponibile. Per capirci, il camion caricato con quintali di zucchero fu spacchettato, il suo contenuto ridistribuito sugli altri camion. In mezz'ora, risolvemmo questo problema, e i camion, guidati ognuno

da un capo delegazione iniziarono il giro per le consegne dirette che furono fatte ai comitati che si erano formati presso le parrocchie; i comitati di quartiere, le sezioni del PC e del PSIUP, i gruppi di giovani che si erano già gettati nella mischia. Quei capi delegazione che mi è capitato di incontrare in occasione del terremoto in Emilia Romagna ricordano ancora quella esperienza e soprattutto il modo davvero esemplare scelto per dimostrare che i loro aiuti erano andati tutti e subito alle persone che ne erano destinatarie, senza pasticci e strumentalizzazioni di sorta.

Altro episodio che amo ricordare: il pomeriggio del primo giorno, quando incominciammo a raccogliere pane, latte e indumenti, prendemmo subito atto che l'emergenza più incombente era rappresentata dalle tenebre in arrivo e dalla mancanza di candele. Assieme a Enzo Mazzi e Sergio Gomiti, formammo un terzetto abbastanza "anomalo". Due preti e un dirigente politico non proprio in odore di perbenismo iniziavano quello che potremmo anche definire una sorta di

"esproprio proletario". Niente affatto di violento, ma l'urgenza imponeva di essere decisamente sbrigativi. Dopo una visita alla fabbrica Migone nei pressi di Ponte alla Vittoria e alle due o tre principali cattedrali del centro e dopo qualche parolaccia con custodi e guardiani delle medesime, ritornammo all'Isolotto con la macchina stracolma di candele, moccoli e mozziconi di candele che in pochi minuti riuscimmo a far arrivare nei posti più delicati della città. Migliaia di persone ebbero così la possibilità di un minimo di chiarore che rese meno dura la vita in una notte senza luce.

Esperienze come quella compiuta durante l'alluvione segnano la vita in profondità. Non solo non puoi archiviarle, ma sempre più spesso provi grande nostalgia per vicende personali vissute assieme a tante persone che oggi purtroppo non ci sono più e che meritano almeno il nostro ringraziamento oltre alla riconferma dell'impegno a non rassegnarsi anche quando la realtà non induce certamente all'ottimismo.

...e vennero a portarci le candele
Gianna Scarselli

Nel novembre del '66 io avevo ventotto anni e Giorgia, la mia sorella, venticinque e abitavamo in centro, a due passi dal Duomo, dai nostri anziani nonni.

E quindi fu lì, al 2° piano di Via dell'Oriuolo 25, proprio di fronte al Giardino delle Oblate, che noi vivemmo l'alluvione. Il nostro sparuto gruppetto familiare quel 4 Novembre era l'unica presenza in quell'edificio a tre piani dove l'acqua, che aveva trasformato la strada in un fiume in piena, nel pomeriggio, prima di fermarsi, arrivò al primo piano.

Ma all'Isolotto, attraversando la passerella sull'Arno - per caso, ma alla ricerca di una chiesa dove riconoscerci - eravamo già approdate dal '64. intrecciando da allora la nostra esistenza con quelle persone.

Che scoperta era stata quella chiesa! Così luminosa... l'altare rivolto verso i fedeli con le panche vicine e disposte a semicerchio, per accogliere e mettere in comunicazione

... E alla fine della messa il sacerdote che si mescolava a noi e ci accompagnava alla grande porta che si apriva verso la piazza e che veniva ogni volta spalancata...

Così la mattina del 5 novembre fu bellissimo vedere arrivare Enzo e la piccola squadra di soccorso dell'Isolotto in quella vecchia casa del centro, per rendersi conto di cosa ci fosse successo, a portarci le candele... ci dette il senso di una appartenenza importante mai provato.



Un pomeriggio vidi arrivare Giorgio La Pira Fernando Vannini

La mattina del 4 Novembre, venerdì e festa delle Forze Armate, ero in casa con i miei genitori. La radio era accesa e ascoltavamo il programma della mattina con la messa in onda di canzoni e varietà senza giornali radio che, allora, erano veramente pochi durante la giornata. Ad un certo punto



le trasmissioni furono interrotte e l'annunciatore lesse un messaggio rivolto ai cittadini di Firenze che li invitava a usare precauzioni all'uso dell'energia elettrica e del gas. Non mi ricordo se contemporaneamente parlò di una alluvione ma deve averlo fatto perché andai in casa del mio amico Mario che abitava all'ultimo piano del

mio palazzo per vedere che stava succedendo all'Arno.

Fummo letteralmente sbigottiti di quello che vedemmo: le Cascine e il fiume erano diventati una sola cosa. Ci chiedemmo il perché e il percome; non mi pareva che fosse piovuto in modo così eccezionale. Con mio padre ci recammo alla passerella che è distante da casa mia solo 100 metri. Pioveva ancora in modo abbastanza insistente e mi ricordo che rischiammo di essere investiti da una lambretta perché il guidatore non vedeva bene cercando di ripararsi dalla pioggia. Alla passerella c'erano molte persone fra cui don Mazzi. L'acqua era veramente lì, voglio dire che potevamo quasi toccare il fiume se ci si fosse sporti dall'argine. Diversamente da tutte le persone che assistevano al fenomeno, sgomente e rassegnate, don Mazzi era visibilmente agitato e diceva che si doveva proteggere l'argine con sacchi di sabbia. Il guaio era che nessuno sapeva dove andarli a prendere. Avevo portato la macchina fotografica e feci quattro foto finendo la pellicola.

Avvertii un altro mio amico, Massimo, e con lui andammo in giro per il quartiere a vedere che stava succedendo. L'acqua dall'argine non passava ma stava arrivando da via Bronzino. Via Torcicoda si stava allagando e vedendo come l'acqua correva per la strada mi sembrava di sognare tanto questa cosa mi sembrava impossibile.

Nel pomeriggio aveva smesso di piovere e con Massimo e suo cugino ripartimmo verso il ponte della Vittoria passando sul lungarno di via Baccio Bandinelli. Ci fermammo poco prima di piazza Paolo Uccello che era invasa dall'acqua. In via Bandinelli due persone con l'acqua alla cintola stavano portando via qualcosa da un fondo.

Venne fuori un po' di sole. Il fiume era in quel punto a livello dell'argine e scorreva veloce coperto in buona parte da detriti e alberi. I tombini delle fogne del lungarno iniziarono a saltare e l'acqua cominciò a uscire allagando comunque poco la strada perché l'acqua defluiva verso le parti più basse del quartiere. Alla passerella il livello dell'acqua era salito ancora di un poco e grossi bidoni di gasolio battevano rumorosamente sui fianchi

del ponte mentre gli alberi ne avevano scortecciata la parte più bassa. L'energia elettrica era venuta a mancare e anche l'acquedotto cessò di funzionare. La sera l'acqua raggiunse il retro della chiesa.

Il giorno successivo era una bella giornata. Sempre con Massimo andammo alle Cascine passando sulla passerella. Uno strano spettacolo. Molte persone stavano ritornando portando con sé oggetti tipici dell'artigianato fiorentino, ricordo i vassoi di legno intarsiato verdi, rossi e dorati. Erano visibilmente molto soddisfatte della "pesca" fatta. Le siepi delle Cascine avevano fatto da filtro trattenendo gli oggetti che erano venduti al Porcellino o agli Uffizi. Per terra, fra il fango, molti pesci morti o in agonia. A Porta al Prato, strage di auto. Vedemmo quello che per molto tempo ci avrebbe accompagnato: il gasolio, uscito dalle cisterne, che aveva imbrattato tutto lasciando sulle case il segno del livello dell'acqua. Più in là vidi un uomo, fradicio e sporco, rompere un lucchetto e portare via una bicicletta. In via del Prato, ancora allagata, un barcone di renaioli era in navigazione.

La sera, con Massimo, decidemmo che dovevamo fare qualcosa, aiutare gli altri, noi che non eravamo alluvionati. Come fare? A chi rivolgerci? Mi venne in mente solo il gruppo scout, Firenze 2, che era molto attivo e in cui c'erano diversi miei amici. Andai in canonica e, meraviglia incredibile!! erano già tutti riuniti in gran consiglio, a lume di candela, in completa uniforme. Ad Adriano Palagi, il capo, comunicai la nostra disponibilità a dare una mano e lui ci disse che alle 8 della mattina successiva avrebbero iniziato l'attività di soccorso. Mi garba pensare che io e Massimo fossimo stati i primi volontari e forse è stato così. La mattina del 10 ci presentammo davanti alla canonica. Era già stato approntato un tavolo e delle sedie per quelli che dovevano prendere nota degli interventi da fare e ricevere le segnalazioni. C'era già un certo fervore e noi fummo mandati verso l'Indiano dove era stata segnalata una situazione critica di alcune persone isolate. Prendemmo una fune e ci incamminammo verso l'Indiano. Sul lungarno delle Cascine procedevamo con fatica a causa della presenza dello strato di fango di 20-30 cm che era

rimasto sulla strada: se ci fermavamo un attimo si sprofondava e per uscire



c'era bisogno dell'aiuto dell'altro.

Arrivati all'Indiano incontrammo una persona che era alla ricerca dei suoi cavalli e ci chiese se li avessimo incontrati. Andammo oltre e nell'aia di un'abitazione vedemmo un uomo tutto intento alla pulizia di un tavolino intarsiato oro e verde certamente di provenienza di qualche bottega di artigiano. Situazioni che richiedessero il nostro aiuto non ne vedemmo e quindi rientrammo.

Nella giornata di domenica l'energia elettrica tornò. La sera, alla televisione, mandarono delle immagini in diretta da via Martelli in cui si vedeva la fila di auto di curiosi che osservavano i danni fatti dall'alluvione. Il commento del

cronista fu “Firenze sta tornando alla normalità”.

Il giorno successivo, lunedì, il centro di soccorso organizzato dalla parrocchia stava ricevendo ogni sorta di rifornimenti.

Arrivarono alcune autobotti e con altri, quel giorno, fui destinato alla distribuzione dell’acqua alla popolazione.

Il centro di soccorso in seguito fu spostato alle baracche verdi. Una finestra sulla strada, tenuta sempre aperta, era lo sportello a cui rivolgersi per ottenere i generi di prima necessità. Il personale di servizio era costituito soprattutto da studenti in quanto le scuole restarono chiuse per quattro settimane. Di fatto, nel centro di soccorso, ci fu una curiosa suddivisione dei compiti: gli addetti al magazzino e allo “sportello” erano per lo più studenti del tecnico mentre nella segreteria Mario, liceale, teneva il registro delle assegnazioni.

Il centro di soccorso era così fornito ed efficiente da rispondere a richieste che venivano anche da altri quartieri. Io, che avevo un motorino che se la cavava molto bene con il fango, fui incaricato di fare i recapiti. Un giorno fui mandato a portare delle medicine

ad un’anziana signora che stava ad un ultimo piano in Borgo Ognissanti. Mi ricordo ancora la faccia stupita che fece quando le spiegai che venivo dall’Isolotto.

I giorni successivi furono più faticosi perché si trattava di togliere l’acqua dalle cantine allagate. Di acqua ce n’era parecchia (per un’altezza di più di due metri) e a secchiate era dura levarla anche se avevamo fatta la catena umana. Avevamo addirittura l’impressione che quella che si versava nella fogna, da qualche parte rientrasse, perché il livello non calava mai. Non riuscimmo mai a vuotarne completamente una. Poi arrivarono le pompe che risolsero il problema.

Un pomeriggio che ero davanti alla canonica con altri due miei coetanei vidi arrivare Giorgio La Pira. Senza dire una parola si mise accanto a noi osservandoci e ascoltando i nostri discorsi. Aveva l’espressione che gli conosciamo, sorridente e fiduciosa. Ebbi l’impressione che si beasse di noi, della nostra giovinezza. Ad un certo punto mi strinse forte il braccio e se ne andò.

Dopo un mese l’Arno ebbe una grossa piena. L’argine, già provato dall’alluvione, cedette a livello della

pescaia sul lato delle Cascine. L'acqua impetuosa formò dei mulinelli che crearono una voragine molto vasta portandosi via, quasi per intero, il vialetto del lungarno delle Cascine. Passata la piena, per evitare altri problemi, fu deciso di creare una via preferenziale per l'acqua facendo saltare con le mine la zona centrale

Allora avevo tredici anni
Mariangela Baldini

Il ricordo di quel lontano '66 è quello di una tredicenne che, con leggerezza, in compagnia dell'amica Carla si allontana da casa nel tardo pomeriggio per curiosare nel quartiere mentre l'acqua comincia a salire. Sono giorni spensierati e felici per la compagnia di Carla notte e giorno affidata alla mia famiglia per un viaggio dei suoi in Abruzzo. Il ritorno verso via delle Mimose ad un certo punto di quel tardo pomeriggio comincia a farsi problematico, abbiamo i piedi inzuppati, ci fermiamo dalla zia Tina in via dei Rododendri che, preoccupata ci invita a rimanere da lei, l'acqua sta salendo velocemente in strada. Assistere da una terrazza di un primo piano all'acqua che sale non spaventa

della pescaia. L'esplosione avvenne una mattina e poiché ero tornato a scuola mi accontentai di fare la foto dello scoppio la sera alla televisione, per un ultimo ricordo di un periodo difficile ma ricco di esperienza.

Le scuole erano rimaste chiuse per un mese.

e la particolarità dell'evento inizialmente ci emoziona facendoci dimenticare che in via delle Mimose i miei genitori sono molto preoccupati della nostra assenza. Arriva anche il buio a rendere più complicato muoversi in strada... i tombini sono saltati e ci si muove con difficoltà per la tanta acqua. Una pila nel buio di piazza del Salice ci fa riconoscere il babbo Bruno che urla: "Tinaaaa le bambine sono lì?" e alla risposta affermativa della cognata riparte contento di saperci più sicure che non ad un pianterreno. L'acqua all'Isolotto arriva tutta da via de' Vanni irrompente, creando un fiume impetuoso in via Torcicoda, attraversabile solo tenendosi ad una

corda legata ai pali della luce da un marciapiede all'altro. È al mattino che



mi ricordo di aver avuto la consapevolezza del disastro, ricordo il silenzio nelle strade piene di fango, la desolazione di vedere il portone di casa mia con un muretto costruito dal babbo, per impedire l'irrompere dell'acqua nel pianerottolo delle scale. Ricordo i volti sfatti del babbo e della mamma che avevano passato tutta la notte a togliere l'acqua con i secchi dalla cantina. Comunque ci sentiamo

miracolati con l'Arno così vicino a casa, se si fosse rotto l'argine ... Cosa poteva succedere? La desolazione più grande mi è giunta poi con le notizie drammatiche delle condizioni del centro storico della città; i beni artistici di Firenze inzuppati di acqua e fango... i tanti cittadini rimasti senza casa, i morti del sottopasso, fortunatamente pochi. L'urgenza a quel punto è rimboccarsi le maniche e rimediare il rimediabile. Anche io nel mio piccolo ho cominciato a darmi da fare e così alle Baracche sono cominciate raccolte e smistamento di viveri, coperte, vestiario per far fronte alle emergenze. Ricordo le code all'unico forno che era in grado di far pane in viale dei Platani ma in casa mia, grazie all'aiuto dei parenti della campagna, è arrivato ogni ben di Dio senza contare tutte le leccornie portate dall'Abruzzo dai genitori di Carla. Naturalmente siamo stati ben lieti di condividere tutto con le famiglie vicine!!!

Abitavo in Viale dei Bambini

Noemi Aramini Gerbi

La mattina del 4 Novembre '66 essendo festa io e Donatello ci attardammo un po' a letto. Ci svegliò il telefono, era mia sorella che abitava al numero dieci di via dei Macci secondo piano.

Con una voce strana mi chiese a che punto era l'acqua se avevo la casa allagata.

Io non avevo ancora aperto le finestre, mi precipitai a vedere, pioveva ma acqua non ne vidi.

“Ma come stai al terreno e non c'è la piena?”

Abitavo nel viale dei Bambini su un piano rialzato perciò lei era in pensiero”. Siamo molto preoccupati”, mi disse, “i signori del primo piano sono saliti qua, ci stiamo organizzando in caso ci sia bisogno per andare al piano di sopra”.

Con Marco, il suo bambino che compiva due anni proprio quel giorno, c'erano altri quattro bimbi piccoli.

“Qui c'è un fiume dove galleggiano macchine, mobili e tanti libri forse delle scuole.”

Erano i libri della Biblioteca Nazionale. Svegliai Donatello che si organizzò, bici, stivaloni e qualche provvista.

Intanto il telefono non funzionava più.

A metà mattina sul retro casa comincio a scorrere abbastanza acqua, veniva giù dal lato destro della montagna che la divideva in due, l'altra metà scorreva in via Torcicoda. Fuori c'era grande animazione, diversi uomini del mio condominio stavano cercando di tirare su un muro per fermare l'acqua con mattoni, calderelle e mestole.

Il lavoro durò poco, da via dei Melograni molte persone molto arrabbiate urlavano: “Bene... ce la volete mandare tutta a noi?”.

Verso le due del pomeriggio tornò Donatello, zuppato fino alla testa. Mi disse che la mattina vicino alla passerella aveva incontrato Enzo che andava in via Paisiello a vedere come stavano le sorelle Scarselli amiche comuni che frequentavano la parrocchia.

Avevano fatto insieme la strada, ma in casa non c'era nessuno. Continuarono verso il centro dove abitava anche il padre delle ragazze, cercando passaggi dove era possibile. Donatello arrivò fino a S. Ambrogio, tagliò in mezzo all'acqua alta trascinando la bici, superò

via Ghibellina ma, imboccata via dei Macci, vide che saltavano tutti i tombini e non gli fu possibile andare oltre.

Tutti gli abitanti erano alla finestra ad aspettare che l'acqua defluisse, si passavano le notizie da finestra a finestra, Donatello e Enzo riuscirono solo a fare grandi gesti con le braccia ricambiati da lontano dai nostri parenti. Furono portati via con un

4 novembre 1966

Elio Pasca

Dopo una settimana di pioggia ininterrotta finalmente quella mattina il tempo sembrava più clemente, perlomeno non piove più e pare non debba peggiorare. Sì perché, ignari della tragedia in atto, per quella giornata di festa abbiamo in programma una uscita degli scout del Firenze 2° nei dintorni di Firenze. L'appuntamento è per le 7 del mattino presso la canonica della chiesa dell'Isolotto; via via che i partecipanti arrivano alla spicciolata, portano notizie preoccupanti sullo stato dell'Arno e decidiamo di fare un sopralluogo.

Dall'argine in prossimità della passerella che collega l'Isolotto alle

barchino il terzo giorno. La casa rimase puntellata e inagibile per diversi anni, in attesa di una sistemazione vennero ad abitare da noi.



Cascine il fiume ci appare prossimo a traboccare: non è possibile attraversare la passerella perché l'acqua fa fatica a passarle sotto, anzi periodicamente grossi tronchi trascinati dalla corrente tumultuosa la scuotono minandone la stabilità. Nonostante questa vista siamo lontani dal percepire quello che in città è avvenuto e sta avvenendo, ma soprattutto non percepiamo il pericolo che stiamo correndo: se dovesse cedere l'argine l'Isolotto sarebbe immediatamente sommerso da oltre quattro metri di acqua limacciosa.

L'acqua, comunque, comincia già a comparire per le strade dell'Isolotto: in via dei Mortuli da alcuni tombini

saltati sgorga a forza acqua dell'Arno, da via Palazzo dei Diavoli comincia ad arrivare quella che in mattinata ha scavalcato gli argini in centro e sta invadendo l'oltrarno.

A quel punto invece di rompere le righe e tornare ciascuno a casa propria, obbedendo allo spirito dello scoutismo decidiamo di dedicare la giornata a chi già comincia a chiedere soccorso. Pur non sapendo che non sarebbe stato solo per quel giorno, ci organizziamo come siamo soliti fare e in poco tempo ad ognuno viene assegnato un compito. Mentre il grosso di noi si occupa di rispondere alle richieste di aiuto, stabiliamo subito di rilevare la situazione nel quartiere in modo da

individuare le aree più bisognose d'intervento: viene approntata una sorta di sala operativa con una carta di Firenze su cui vengono annotati i danni e gli interventi in atto; nel corso della giornata, anche sulla base delle prime notizie che arrivano dagli altri quartieri di Firenze, ci rendiamo conto che il nostro intervento si protrarrà nel tempo e, quindi, cerchiamo di dare una struttura al nostro centro e ci domandiamo quali saranno i problemi da affrontare, terminata l'emergenza. Così alle ore 8 del 4 Novembre 1966 presso la canonica della chiesa dell'Isolotto è nato, forse, il primo Centro di Soccorso attivo in Firenze durante l'alluvione.



L'alluvione del 1966: il mio ricordo *Fiorella Giuntoli Caramelli*

Come tanti fiorentini ignari della tragedia che si era abbattuta nella notte del 4 novembre su Firenze, ero andata al lavoro. Allora ero impiegata nell'ufficio regionale dell'ISSCAL (Istituto Servizio Sociale Case per Lavoratori) che aveva sede nel Centro Sociale di via Mortuli all'Isolotto ed abitavo nel quartiere in via Spadini. La sera prima eravamo andati a vedere l'enorme piena del nostro "fiumicel" ed eravamo un po' preoccupati per i nostri genitori che abitavano a terreno nelle case lungo l'Arno.

Continuava a piovere...

Il primo impatto sulla realtà dell'evento è stata la disperazione di un uomo che abitava nella vecchia casetta sotto strada di fronte al Centro Sociale. Aveva sistemato sulla strada una poltrona con la vecchia mamma e cercava di tirar fuori dall'acqua delle suppellettili. Nell'ufficio a pianterreno non c'erano più di 5/10 cm d'acqua ma il telefono non funzionava più. Così, in attesa di autorizzazioni superiori, ho preso autonomamente la decisione di aprire la parte alta del Centro Sociale per ospitare la vecchia signora ed il figlio in

una delle stanze che servivano alle riunioni. Impossibile mettersi in contatto con la sede centrale di Roma o con il supervisore regionale bloccato dall'acqua che aveva sommerso la zona di Gavinana.

Il nostro quartiere aveva fatto onore al suo nome mantenendosi come un vero Isolotto in mezzo all'acqua che lo lambiva da più parti. Qui è partita la solidarietà verso i quartieri meno fortunati. Nella chiesa si raccoglievano viveri, coperte ecc. ed io, che facevo già parte di quel gruppo di giovani che si riunivano il giovedì da don Mazzi, ho subito iniziato a rendermi utile. Ero all'inizio della mia prima gravidanza e non potevo fare sforzi, così mi mettevano sulla macchina le damigiane dell'acqua per portarle al popolo di S. Frediano. Pierluigi intanto aiutava a togliere dal fango i mobili ed attrezzi di un artigiano, il sig. Tenducci, che abitava sotto di noi. Anche lui portava damigiane d'acqua, materassi e coperte nei quartieri alluvionati. (Un suo ricordo particolare è quello di una vecchia signora in piazza dei Nerli che, piangendo, non voleva assolutamente abbandonare la sua vecchia casa

completamente invasa dall'acqua e dal fango con tutti i suoi ricordi). Inoltre Pierluigi faceva parte del comitato che reperiva le nuove case ancora vuote dell'Argingrosso per dar modo alle famiglie alluvionate di trovare un momentaneo alloggio. Anche il Centro Sociale, questa volta con l'approvazione dell'ISSCAL, era diventato ricovero per diverse famiglie prima di diventare successivamente asilo nido.

Si lavorava anche dopo cena per l'organizzazione, tutti insieme superando le differenze ideologiche e di partito. Questo spirito si è mantenuto a lungo anche dopo il periodo dell'alluvione ed ha caratterizzato la nostra vecchia

*Quell'esperienza come
occasione di crescita
Mario Bencivenni*

Ho vissuto l'alluvione di Firenze come un ragazzo di 15 anni in una fase della mia vita di profondi cambiamenti dovuti all'entrata in quel periodo estremamente importante del passaggio dall'adolescenza alla giovinezza.

comunità con le sue attività "oltre i confini".

Mi rendo conto di non aver visto direttamente il dramma della città allagata con le strade trasformate in fiumi, le macchine sommerse, le case violate dall'acqua e dal fango.

Dal nostro Isoffitto si dominavano solo le Cascine sommerse e ringrazio chi ha lasciato in memoria foto e filmati del terribile evento. Io lascio solo questa piccola testimonianza.



Quel periodo risultò profondamente segnato da quell'evento e dai mesi intensamente vissuti subito dopo per concorrere a rimediare ai gravi danni subiti dalla città.

Devo dire che fra i moltissimi ricordi di quel periodo alcuni in particolare riaffiorano con estrema chiarezza e

costanza anche a distanza ormai di 50 anni.

1. La mattina del 4 novembre come studente del Liceo ginnasio Michelangelo ero stato 'comandato' con i compagni di classe, la V ginnasio "A", a portare la bandiera del liceo alla festa delle Forze Armate che si teneva in Piazza della Signoria. Per questo la mattina alle 9 ero andato sollecitamente in via Torricoda ad aspettare il bus 9 per spostarmi in centro. Arrivato al marciapiede della via non riuscii ad attraversarla perché quella mattina si presentava come un torrente in piena, e ricordo che la mia attenzione fu attratta dalla scena di un signore che procedeva dentro l'acqua scalzo con i pantaloni tirati su fino al ginocchio e tenendo le scarpe in mano. Invece di pensare alla via invasa dall'acqua rimasi qualche istante a commentare dentro di me la stupidità di quell'uomo che camminava scalzo nell'acqua. Poco dopo però le grida delle persone che facevano riferimento all'Arno mi distolsero dalla scena e dalla preoccupazione di andare alla celebrazione in piazza Signoria e mi detti a corsa verso il lungarno dei Pioppi. Già alla fine di via del Biancospino e al disotto dell'argine si

vedevano a filo del vialetto del lungarno oggetti che velocemente scorrevano nel senso della corrente del fiume. Arrivati ai vialetti dell'argine fu subito chiaro quello che stava succedendo. Anche tornando a casa per avvertire che non potevo andare in centro, la fuoriuscita violenta d'acqua dai tombini del collettore del fognone posto alla fine di via dei Mortuli faceva capire che si trattava di qualcosa di eccezionale. Così, in un lento crescendo che portò il nostro quartiere ad essere allagato in modo molto blando (ci avevano salvato le Cascine), ascoltando la radio prima che si interrompesse l'erogazione dell'energia elettrica, apprendemmo della furia che aveva invece colpito il centro storico. Dopo l'euforia arrivò una notte di passione ed eccitazione con l'acqua che cresceva, la mancanza della corrente elettrica, e i turni continui a tenere sotto controllo cosa succedeva ai piani terra dove l'acqua fortunatamente arrivò solo a lambire i piani rialzati e ad allagare le cantine. L'indomani, con il deflusso dell'acqua, scoprimmo con alcune incursioni in città le profonde ferite al centro storico che solo negli anni delle scuole secondarie avevo cominciato a

conoscere e a frequentare.

2. Data l'inagibilità di tante scuole del centro, anche il mio liceo rimase chiuso



per molto tempo e quindi allo studio subentrò un'altra importante attività: quella del lavoro per risarcire ai danni provocati dall'acqua. La cosa bella è che potei dedicare le mie forze non da solo, ma con i compagni scout con i quali quell'anno avevamo abbandonato l'esperienza del reparto per entrare nel "noviziato", fase di transizione verso la comunità degli adulti (il Clan). Eravamo un bel gruppo, guidati e "curati" da Guido Mori, una persona straordinaria per la sua calma e normalità che però è stato per noi adolescenti in tempesta un riferimento fondamentale, che a distanza di tempo oggi posso capire veramente. Con Guido e il gruppo del noviziato sospendemmo le tradizionali uscite nella straordinaria natura che

allora circondava la città e le sostituimmo con intense giornate di aiuto a chi aveva bisogno, soprattutto per spalare il fango e ripulire la tremenda poltiglia che aveva riempito molti edifici fiorentini. Mi ricordo due di questi interventi. Il primo pochi giorni dopo l'alluvione, nel seminterrato di due anziani signori situato in via Castello d'Altafronte, quella stradina buia dietro l'ex-Capitol che va da via dei Neri a piazza dei

Giudici: quella piccola casa era stata ricoperta interamente di fango e il vecchio proprietario era riuscito a malapena a portare fuori la moglie da poco operata e girava sconsolato fra il fango e i suoi pochi mobili completamente ricoperti da un'orrenda e puzzolente fanghiglia. In una giornata di duro lavoro passandoci secchi di fango dal sottosuolo all'esterno dell'abitazione riuscimmo a far riemergere i mobili dal fango e a dare loro una prima ripulita, ma soprattutto col nostro ardore giovanile facemmo sentire un po' meno solo quell'anziano uomo. Una seconda volta invece andammo a piedi facendo tutti i lungarni fino all'ospedale psichiatrico di San Salvi dove in una

giornata di lavoro riuscimmo a ripulire quella che sembrava una grande camerata posta al piano terra di uno dei primi padiglioni dell'ospedale; non vedemmo i pazienti lì ricoverati, ma fu l'occasione per conoscere dall'interno quel luogo di sofferenza che spesso avevamo sentito evocare nei racconti degli adulti.

3. Passata l'emergenza il nostro impegno continuò nelle molteplici iniziative di soccorso quotidiano per provvedere per esempio alla mancanza di generi di prima necessità che, sorte spontaneamente, riuscirono a far arrivare ai destinatari i soccorsi generosamente inviati a Firenze da tutta Italia. Come giovani del noviziato lavorammo per tanti giorni in una delle baracche verdi che avevano ospitato il primo asilo (quella su via delle Acacie) dove era stato aperto un centro di distribuzione di generi alimentari e di prima necessità che grazie all'allora consigliere provinciale Silvano Miniati e ad altri cittadini si era riusciti a far arrivare nel quartiere e ad immagazzinare nella grande chiesa. Anche a distanza di tempo penso all'efficienza di quel servizio e alla capacità di autogestione allora manifestata. Il servizio di distribuzione

dei viveri e dei generi di prima necessità accumulati in chiesa avveniva lì con questo sistema: i cittadini si presentavano all'ingresso della baracca dove il sig. Aramini, allora funzionario del Ministero del Tesoro, prendeva nota del numero dei componenti del nucleo familiare e delle necessità, e in base a quello che avevamo stilava un bigliettino da lui firmato con l'indicazione del tipo e della quantità dei generi da fornire; con quella nota i cittadini uscivano e si presentavano a una delle due finestre della ex aula dalle quali noi provvedevamo a sporzionare, raccogliere e consegnare i prodotti indicati nella nota. La cosa incredibile è che questa complessa operazione, che è bene ricordare comprendeva azioni come quella di affettare salumi e formaggi, pur gestita dai dei quindicenni si è svolta senza mai un problema o un intoppo.

Ecco, fra i tanti ricordi di quei mesi incredibili questi sono quelli che mi ritornano con più forza e chiarezza. Sicuramente perché, anche a distanza di cinquant'anni, mi rendo sempre più conto dell'importanza che quella esperienza ha avuto nel mio percorso di crescita.

Quel nostro impegno collettivo accettato e apprezzato dal mondo degli adulti ci ha dato una grande fiducia e la consapevolezza nelle nostre capacità, e così, oltre a sentirci improvvisamente degni di fiducia, ci ha avviato verso la conquista di una maggiore libertà e autonomia.

Abitavo in via dei Vanni *Piera Santi*

Io abitavo con la mia famiglia in via dei Vanni 26, zona Pignone. Quando ero ragazzina l'Isolotto ancora non c'era, ma era nella fase di costruzione. La gita domenicale della mia famiglia era venire a vedere lo stato di avanzamento dei lavori e ci sembrava un centro abitativo molto carino, diverso dagli altri, con il verde, tutto bianco e pulito. Soprattutto mio padre, che era preposto ai lavori di manutenzione della nostra vecchia casa, lo adorava.

Ho amato molto la mia famiglia per la loro onestà, idee democratiche, etc. Per qualche verso, ho conosciuto l'Isolotto, prima che fosse abitato.

Arrivo ai ricordi del 3 novembre sera tardi. Mario era da me e prese l'ultimo autobus per tornare a casa. Lui abitava in centro. Dopo non molto ci svegliò

In questo modo il crescere e il diventare adulti assieme a tanti altri amici ha reso meno angosciante e più affascinante questo importante, e spesso difficile, passaggio esistenziale.

una telefonata. Mario ci avvertiva che dall'autobus aveva visto l'acqua dell'Arno uscire dalle spallette e si meravigliava che nessuno dei pochi passeggeri, né l'autista facessero dei commenti. La mattina dopo, il 4 novembre, appunto, le nostre strade erano allagate: via dei Vanni, via Baccio Bandinelli, via del Pignone e non mi ricordo quali altre.

Pensavamo anche agli amici dell'Isolotto, ma la cosa più terrificante da vedere era Borgognissanti, con l'acqua alta più di 6 metri. Meno male - si fa per dire - era un giorno di festa e la gente era in casa.

In Comune morì purtroppo un operaio dell'acquedotto dell'Anconella.

Mario dal centro tornò a piedi in Via dei Vanni e rischiò più volte di essere portato via dalla corrente.

Mio cognato, che abitava più vicino, rischiò invece di cadere in un tombino di quelli grandi che si era scoperchiato, ma era invisibile.

Io fui precettata al lavoro per una sorta di "prima accoglienza" alle famiglie alluvionate. Oggi questa parola fa venire i brividi.

Certo, purtroppo, non abbiamo potuto dare una fattiva mano agli abitanti dell'Isolotto. Invece, il gruppo di lavoro di Mario si attivò in Santa Croce - Borgo Pinti - per fare un asilo nido per

Non amo le celebrazioni *Luciana Angeloni*

Premetto che non amo gli anniversari né le celebrazioni, il mio ricordo di quando andavo a scuola è di una noia terribile ogni volta che ci portavano a celebrare il ricordo di avvenimenti del passato e ad ascoltare sermoni e panegirici: l'unica cosa piacevole era che si evadeva dalle aule e dai banchi costrittivi e si usciva fuori all'aria aperta. Non ci sentivamo assolutamente partecipi degli eventi anche se erano accaduti in tempi abbastanza vicini, non provavamo alcuna emozione e non ci comunicavano alcuna conoscenza e consapevolezza, non ci appartenevano.

i bambini della zona le cui famiglie avevano perso tutto e questo suo impegno durò diversi mesi.



Mi piacevano e mi appassionavano molto invece i ricordi e le narrazioni degli adulti, soprattutto nonne e nonni, che ci raccontavano vissuti e avvenimenti della società e della vita che appartenevano alla loro storia e memoria.

Ai tempi della mia adolescenza non c'era televisione e i racconti di re, regine, guerre, battaglie, matrimoni, feste, famiglie, abiti e storie di vita, accompagnati da pensieri, riflessioni, considerazioni, commenti, accendevano la nostra fantasia e comunicavano saperi: valori e disvalori della cultura del tempo, costituivano

dunque per noi una comunicazione formativa ed educativa che ci avrebbe aiutati a crescere.

Tutti noi su quei ricordi costruivamo la nostra identità ed erano una linfa che ci proiettava verso la ricerca di tempi spazi e comportamenti nuovi.

Oggi i luoghi della comunicazione sono molti e vari, l'interrogativo è: quali storie, memorie, valori, che aiutino le nuove generazioni a costruire il futuro riusciamo veramente a comunicare?

A partire dalla mia esperienza di insegnante penso di poter affermare che la narrazione e le testimonianze di vissuti siano ancora oggi un buon modo di comunicare con le giovani generazioni

E allora questa raccolta di storie personali sull'evento ALLUVIONE 1966: COME L'ABBIAMO VISSUTA NEL NOSTRO QUARTIERE non ha il senso del ricordo come commemorazione ma ha il sapore di una memoria di vissuti che vuole intrecciarsi con una ricerca di comunicazione fra generazioni per scoprire insieme il senso dell'oggi e degli eventi in cui ci troviamo a vivere

Quella mattina. Pioveva ormai da molti giorni, ogni mattina

attraversando il ponte alla Vittoria sull'autobus che mi portava al lavoro in centro, si poteva osservare il fiume che cresceva e gonfiava, era una brutta piena ma nessuno immaginava il peggio.

Il mio lavoro di telefonista alla centrale telefonica di via Pellicceria mi impegnava secondo turni che potevano essere in vari orari del giorno e della sera.

Quella mattina del 4 novembre dovevo prendere servizio alle otto di mattina, alle sette e un quarto ero alla fermata del 9 in via Torcicoda in attesa dell'autobus, il tempo passava ed io fremevo perché il nove non arrivava e, nel nostro lavoro, dovevamo essere puntuali per dare il cambio a chi aveva fatto la notte.

Corsi da mio fratello che era ancora a letto e chiesi di essere accompagnata in macchina. Partiamo velocemente e arriviamo nei pressi di via dei Vanni quando vediamo venirci incontro una massa d'acqua che invadeva tutta la strada a velocità elevata, cominciava a crescere sotto le nostre ruote, mio fratello ebbe la prontezza di invertire la marcia e di tornare indietro verso casa.

Le strade del nostro quartiere erano ancora asciutte.

Vado di corsa in casa e cerco di contattare per telefono la centrale interurbana di stato per comunicare la mia impossibilità a recarmi al lavoro.

Il dirigente della sala di commutazione mi comunica che l'Arno era uscito dagli argini ed aveva invaso di acqua tutto il centro di Firenze. Gli operatori in servizio di notte non potevano tornare a casa e chi doveva sostituirli non poteva arrivare.

La centrale telefonica doveva rimanere attiva perché costituiva un elemento di comunicazione importantissimo per mantenere contatti fra i cittadini ed anche fuori Firenze.

Dopo circa un'ora anche all'Isolotto tutti i telefoni smisero di funzionare.

Via Torricoda e via delle Mimose diventarono fiumi d'acqua che scorreva impetuosa, intanto continuava a piovere. Con gli ombrelli aperti e i piedi scalzi cercavamo di attraversare le strade per raggiungere familiari e persone di nostra conoscenza e per organizzare un aiuto reciproco, ma l'acqua ci trascinava via e non riuscivamo ad andare oltre

Un gruppo di scouts più grandi prese l'iniziativa di recuperare corde robuste

da tendere da un lato all'altro della strada e fare sicurezza per gli attraversamenti.

L'acqua cresceva, in via delle mimose la nostra casa famiglia era al pianterreno,

bisognava attrezzarsi e proteggersi perché rischiavamo di essere tutti allagati.

Cominciammo a procurarci sacchetti di sabbia e mattoni, tentammo di murare l'ingresso al pianterreno, finalmente osservammo che l'acqua stava decrescendo poiché l'Arno era esondato dalla parte delle Cascine e l'argine del fiume dalla nostra parte tenne e non vi furono allagamenti se non di alcune strade dove l'acqua arrivava dal centro e di alcune cantine dove l'acqua arrivava dai tombini delle fogne.

La mattina dopo. Verso sera la piena cominciò a decrescere lentamente, durante la notte i ponti tornarono ad essere transitabili, il giorno dopo dovevo in tutti i modi raggiungere il mio posto di lavoro alla centrale telefonica. Mi alzo di mattina presto, mi attrezzo con impermeabile e stivali di gomma e, sacco in spalla, attraverso la passerella dell'Isolotto che, seppure invasa dalla melma, tornava ad essere

transitabile. Avevo scelto di andare verso il centro passando dal viale delle Cascine, mi ritrovai immersa nel fango e riuscivo a camminare a fatica. Più andavo avanti e più mi appariva il disastro che aveva colpito la città! Con fatica riuscì a raggiungere via



Pellicceria, salii a piedi tutti gli scalini per raggiungere la centrale all'ultimo piano del palazzo! Tutti gli operatori che eravamo riusciti ad arrivare prendemmo immediatamente servizio. La centrale stava riuscendo a riattivarsi, fummo invasi da un enorme luccichio, chiamate per informazioni, per contattare familiari e conoscenti, per offrire aiuti e soccorsi!!! Chiamate da tutta Italia e da tutto il mondo! La centrale dove prestavo servizio "interurbana e internazionale n°14" così si chiamava, era indispensabile ed insostituibile perché tutte le comunicazioni passavano di lì, non

esisteva ancora la teleselezione e tanto meno il cellulare!

Solo la sera tardi riuscirono a venirmi a riprendere con l'auto di mio fratello e potei tornare a casa.

La solidarietà e l'organizzazione popolare. Al rientro nel mio quartiere fui colpita dalla mobilitazione generale che si era realizzata e dalla collaborazione organizzata per affrontare i soccorsi ed i bisogni di chi aveva avuto danni!

Ho visto l'impegno di donne ed uomini che avevano vissuto il terrore e l'angoscia e che ora si davano da fare per aiutare ed aiutarsi.

Partirono dall'Isolotto alcune auto per andare in cerca di pane dai fornai dei dintorni non alluvionati e andarono a portarlo a chi ne aveva bisogno

Gruppi di persone si recarono nelle chiese vicine e fecero incetta di candele da distribuire quando mancò la corrente elettrica nelle case.

Nei giorni seguenti..... Ho visto il lavoro eccezionale di chi seppe organizzare un coordinamento attivo di tutte le disponibilità per un sostegno efficace a chi ne aveva bisogno: nasce un comitato di

emergenza con tutte le forze del quartiere: parrocchia, partiti, case del popolo, scouts, persone singole.

Si organizza un coordinamento per gli aiuti da ricevere e distribuire. Le baracche di legno che erano state la sede della prima scuola elementare del quartiere, ormai chiuse ed inutilizzate, vengono riaperte e diventano centro di raccolta e distribuzione di generi di necessità per chi aveva perduto tutto.

Ho sperimentato la capacità di relazione e collaborazione fra persone di differenti identità e cultura

Ho visto la chiesa del quartiere diventare luogo di raccolta e deposito di generi vari che arrivavano da tutta Italia. Non dimenticherò mai.....quel giorno che arrivò in piazza da Reggio Emilia un camion di aiuti inviati dalle organizzazioni del partito comunista. Chiesero, dove dobbiamo scaricare? Risposero: nella Chiesa! Scandalizzati si rifiutarono di farlo ... finché non arrivò il benessere delle loro organizzazioni!

Percorremmo tutto il quartiere e territori limitrofi per fare il punto sulle situazioni più precarie e organizzammo squadre di soccorso per aiutare le famiglie più colpite, soprattutto nella

zona del Pignone, a svuotare le case allagate ed invase dalla melma.

Famiglie del quartiere che non avevano subito danni aprirono le loro case per ospitare chi era rimasto senza nulla!

Nella periferia sud dell'Isolotto si stava continuando a costruire appartamenti da enti pubblici per i propri dipendenti, in via Segantini alcuni erano pronti per abitare, il comitato Isolotto-Monticelli decise all'unanimità di aprire alcuni alloggi per consegnarli alle famiglie rimaste senza casa.

Io quella esperienza non potrò mai dimenticarla!

Passammo giorni, settimane, mesi a mantenere viva una mobilitazione di base che fosse ben coordinata, efficiente, capace di affrontare e risolvere i problemi!

Allora non esisteva protezione civile o altro organismo di tutela in caso di catastrofi! Le istituzioni comunali si dimostrarono inefficienti ed incapaci di affrontare un tale evento, i vigili del fuoco non potevano affrontare tante situazioni difficili ovunque!

Arrivarono soccorsi da altre parti della Toscana e dell'Italia ma il rischio del

caos nella incapacità a gestire ed organizzare le solidarietà era evidente. Le organizzazioni spontanee dei cittadini furono le grandi protagoniste. Tutti ci sentivamo partecipi e responsabili, tutti potevamo essere ascoltati e partecipare alle decisioni. Nel tempo, superato il momento drammatico dell'emergenza, da questa

Anche la gattina si è salvata *Franca Mancigli*

Ricordo che la sera prima del 4 novembre il cielo, pieno di nuvole, era grigio e rosa. Pioveva ininterrottamente e l'Arno era un fiume agitato in tempesta.



La mattina del 4 novembre mio padre doveva prendere servizio in caserma, ma dopo che era uscito è tornato

grande partecipazione popolare ad una esperienza tanto importante e drammatica, nacque un coordinamento cittadino dei comitati per l'alluvione nati in alcuni quartieri di Firenze e si fece strada un progetto di decentramento del comune da cui nacquero a Firenze i consigli di quartiere.

subito ed ha telefonato al comando che lo avvertiva che l'Arno era uscito dagli argini e aveva invaso la città. Mentre parlava la comunicazione si è interrotta ed il telefono non ha più funzionato.

L'acqua dell'Arno correva per via Torcicoda come un torrente!

Abbiamo cercato di non far entrare l'acqua dal cancello costruendo con i sacchi di carbone un ostacolo, ma sono serviti a poco perché il livello è salito rapidamente e lo ha scavalcato.

Intanto nelle cantine zampillavano tante fontanelle, era l'acqua che usciva fuori dalle fognature. Il muro che confinava con il terreno della strada si era gonfiato e tutti noi avevamo paura che cedesse.

Mentre gli adulti del palazzo pensavano cosa fare, abbiamo sentito un boato e fracasso di bottiglie che si schiantavano e le urla degli inquilini del palazzo accanto alle nostre villette in via del "Palazzo dei diavoli". A quel punto fu deciso che, se l'acqua cresceva ancora e fosse arrivata al portone d'ingresso dei quattro appartamenti, avremmo tolto ogni ostacolo che avevamo fatto e avremmo fatto defluire l'acqua verso le cantine: e così è avvenuto.

Osservavamo durante tutta la notte l'acqua che continuava a salire di livello: ogni ora misuravamo di quanto saliva con una riga di legno lunga un metro e mezzo che io avevo da quando facevo le magistrali.

Mangiammo patate lesse cotte nella poca acqua che eravamo riusciti a raccogliere in alcune pentole e bottiglie, una farinata cotta con un filo di gas che poi ha smesso di funzionare e del caffè che mamma aveva preparato in tempo.

Anche la luce se ne era andata e abbiamo acceso delle candele per illuminare l'ambiente e per osservare con sgomento il salire dell'acqua scura e marrone.

Abbiamo pensato che saremmo stati costretti a salire al piano superiore e forse anche sul tetto, che avremmo perso tutto ... ma l'unica vera preoccupazione era salvare la nostra vita. Verso le quattro del mattino del 5 novembre l'acqua, dalla terrazza di sala, stava per entrare in casa. Noi abitavamo al pianterreno. Mancavano pochi millimetri ed avrebbe invaso il pianerottolo. A quel punto però il livello dell'acqua smise di salire e la nostra casa fu risparmiata.

Di quelle lunghe ore di preoccupazione ed angoscia mi è rimasto: il ricordo del silenzio della notte rotto dal lamento della gattina della signora di fronte a noi che era rimasta sopra un mobile in cantina; il fruscio dell'acqua torbida che saliva dalle fognature formando un lago intorno alla casa; la disperazione di dover abbandonare tutto quello che avevamo di più caro conquistato con sacrifici.

Ricordo anche che quando abbiamo constatato che l'acqua si era fermata e non continuava più a salire, ci siamo abbracciati per la felicità di essere vivi.

Poi abbiamo sentito un rumore, era un canotto a motore che veniva a rassicurarci e a prendere il mio babbo e altri poliziotti per portarli in caserma

in modo che fossero disponibili per i soccorsi. Il giorno dopo, il sei novembre, l'acqua invadeva ancora le cantine e sono venute le idrovore: la gattina si era salvata!

In seguito, nelle baracche verdi, ex scuola elementare, è stato creato un centro di raccolta e io mi sono resa disponibile per aiutare a raccogliere e distribuire indumenti e oggetti di tutti i generi come pentole, fornelli a gas e da campo, mobilini, pane e latte condensato portato dai militari per chi nella città aveva perso tutto: venivano persone anche dal Galluzzo che era stato devastato, oppure da

altre zone circostanti, dove l'acqua aveva sommerso case e campi.

Vennero anche i militari a distribuire l'acqua potabile con le autobotti.

Da quel giorno, quando l'Arno è in piena, penso sempre a ciò che ho vissuto quel 4 novembre 1966.



Arrivò l'allarme... ma troppo tardi.

Marta Leonetti

L'autunno uggioso, pioggia torrenziale senza tregua, non lasciava avanzare l'inverno. Improvviso, ma troppo tardi venne dato l'allarme.

Saltarono l'energia elettrica, l'acqua, il gas ed il telefono.

A monte la diga di Levane non fu sufficiente a sostenere ed arginare l'enorme potenza dell'acqua che esondò precipitando a valle con violenza inaudita trascinando con sé tutto ciò che trovava.

Il primo quartiere allagato fu quello di Gavinana, poi Santa Croce e San Frediano.

Dove abito, all'Isolotto, molte persone prudenti portarono le automobili in salvo sulla vicina Montagnola, una piccola altura dove si trovano tuttora il nido, la scuola materna e quella elementare.

Il parco delle Cascine completamente sommerso, perirono tutte le bestie del piccolo zoo.

Don Enzo Mazzi sprezzante del pericolo attraversò la passerella per soccorrere un anziano signore chiamato il "chiccaio", così chiamato perché vendeva i chicchi ai bambini. Nella notte seguente i bidoni dell'oleificio Chelazzi di Pontassieve sbattevano con violenza inaudita alla spalletta della sopracitata passerella. Ricordo che l'acqua potabile veniva portata dalle autobotti, davanti alle quali si formavano lunghe file. Un nostro parente dalla Versilia ci portò pane ed altri viveri. All'epoca lavoravo presso la filiale di una casa editrice torinese in via Ricasoli al piano terra. Quando la piena arrivò sommerse tutto mescolando libri, fango e nafta fuoriuscita dai serbatoi già pronti per accendere i riscaldamenti.

Agli occhi di un bambino un senso di magia...

Marco Benvenuti

La mamma si spostava nervosamente da una finestra all'altra controllando se fuori fosse tutto normale. Tra la fine di ottobre ed i primi giorni di novembre di quel 1966, all'età di quattro anni, la mia casa in viale dei Bambini mi sembrava molto grande ed il tragitto della mamma da una finestra all'altra

Partivo da casa al mattino presto in bicicletta per tornare a sera.

Insieme ai colleghi spalavamo nella strada libri e fango.

Sarà che la lettura è il mio passatempo preferito... persi un tesoro immenso.

Non sono stati tempi facili per nessuno, in modo particolare per coloro che hanno perduto persone care, la casa, il lavoro e l'automobile.

Sono trascorsi cinquanta anni, ma dubito fortemente che le persone competenti abbiano preso le precauzioni affinché il disastro non si ripeta.

L'uomo non imparerà mai!

molto lungo. "E se l'Arno va di "fòri"? Ci saranno problemi per la casa e per noi?" chiedeva nervosamente la mamma al mio babbo, anche lui pensieroso. Io non capivo del tutto la ragione di quella preoccupazione, tantomeno poteva capirla la mia sorellina nata a fine febbraio di

quell'anno, tranquilla al caldo della sua cullina. Capivo solo che quel cielo grigio piombo che rendeva il giorno simile alla notte, portava da alcuni giorni una pioggia incessante e pesa.



Era forse quella la preoccupazione dei miei genitori? La pioggia faceva così tanta paura? Venne il 4 novembre e allora anch'io cominciai a capire cosa stava succedendo dalle parole più chiare dei miei familiari: la pioggia aveva fatto ingrossare il fiume che attraversava Firenze e che scorreva a pochi passi da noi, tra le Cascine e quelle case basse e i giardini nei quali giocavo, nati dal nulla più di dieci anni prima. L'Arno si era gonfiato fino a traboccare, c'era l'alluvione! Nel nostro palazzo così vicino al fiume, tutto questo, però, si manifestò con il buio,

per l'energia elettrica che non c'era più, e con la mancanza di acqua dai rubinetti ... un'alluvione senza luce né acqua! Tutt'altro rispetto al centro di quella città che dall'Isolotto sembrava lontanissima. La Firenze "dentro le mura" veniva sfregiata da un muro d'acqua fangosa che copriva come pesante e sudicio velo, persone, capolavori, storie sconosciute e millenarie, una tragedia di cui intuire la gravità dalle poche notizie frammentarie e confuse dei genitori e dei vicini. Negli occhi di bambino quell'evento così tragico riuscì a diventare addirittura un po' magico nella fioca luce di mozziconi di candele che rompevano a tratti il buio delle stanze, nei misteriosi sussurri dei capannelli dei vicini tra un uscio e l'altro, nelle parole rassicuranti del nonno che mi diceva che non ci sarebbe successo nulla di brutto e che la guerra era stata peggio. Non so perché, ma nella nebbia dei ricordi di bambino non ritrovo in quei momenti la paura e lo smarrimento che sicuramente erano palpabili tra gli adulti. Questo senso di relativa serenità nasce evidentemente dalla capacità che hanno i bambini di tutti i tempi, di trovare spazi positivi di vita

anche nelle tragedie più tremende e, sicuramente, dal fatto che all'Isolotto le acque straripanti dell'Arno, tutto sommato, fecero pochi danni.

C'è però un'altra cosa che probabilmente allora mi dava inconsapevole tranquillità e di cui ancora conservo un ricordo rassicurante. La capacità di persone, che si trovavano a condividere momenti difficili, di far fronte comune, unire le mani e risolvere insieme la situazione, di fare comunità. "Se l'acqua sale, saliamo tutti al secondo piano" diceva con decisione Donatello, un uomo tarchiato, generoso e schietto che abitava a pian terreno, nel consenso generale di riunioni di

condominio fatte sulle scale, "E come facciamo con quello del secondo piano?", "Vedrai che se c'è bisogno ci piglia tutti!". Non ci fu bisogno di rifugiarsi al secondo piano, l'alluvione all'Isolotto passò lasciando il quartiere quasi all'asciutto, senza nulla togliere alle tragedie e ai disastri che segnarono la Firenze alluvionata. Negli occhi di un bambino di quattro anni, tuttavia, l'Arno che "aveva dato di fòri" aveva lasciato un senso di magia, intimità e vicinanza tra esseri umani che a distanza di cinquanta anni conservo con piacere ed un pizzico di nostalgia.

Da Bruxelles i miei ricordi dell'alluvione all'Isolotto

Mario Catizzone

Vivo da alcuni decenni fuori dall'Italia. Ho avuto la fortuna di fare il lavoro che mi interessava e che mi ha portato in giro per il mondo. Da 25 anni sono a Bruxelles in un contesto multiculturale che si basa sull'accoglienza e sul rispetto reciproco.

Nel momento drammatico delle bombe del 22 marzo 2016, la città ha reagito con solidarietà e grande forza

morale. La marcia liberatoria che ha toccato i quartieri incriminati era composta da migliaia di persone di tutte le religioni presenti in Belgio. Camminare con loro mi ha riportato al 1966 e a come una città fisicamente ferita aveva suscitato la solidarietà e la presenza di migliaia di persone provenienti da tutto il mondo.

Non mi capita spesso di guardare indietro, di fare mente locale e cercare nei miei ricordi. La mia vita si è impostata guardando in avanti, al futuro. Coloro che mi sono più vicini "criticano" questo aspetto che mi induce una certa inquietezza nel programmare passi successivi al percorso che sto già seguendo e che magari non è ancora terminato.

Eppure questa impostazione personale risale proprio al periodo dell'alluvione del 1966. Ricordo sempre il cartello esposto sulla vetrina del negozio di occhiali: "Chiedeteci occhiali per vedere non per piangere". Quegli occhiali sono sempre sul mio naso per andare avanti, per vedere, per comprendere. Avevo appena compiuto 15 anni e mi sono trovato di fronte ad una catastrofe di cui non afferravo bene le dimensioni. Facevo parte degli scout dell'Isolotto e tutti naturalmente ci siamo impegnati a fare tutto il possibile in quella situazione. Abbiamo lavorato per spalare il fango, organizzare i soccorsi, accumulare e distribuire gli aiuti che arrivavano da ogni parte. Non ho percepito quelle azioni come particolari o eccezionali. Facevano parte del modo di vivere

dell'Isolotto, della Comunità di cui eravamo tutti membri. Gente sfollata del dopoguerra, tutti uniti dalle stesse difficoltà di ricostruire, di stare assieme, di creare un'esistenza migliore. L'alluvione non ha cambiato i parametri di solidarietà che si erano sviluppati nel neo quartiere, ne ha solo allargato i confini.

Si andava e si tornava a piedi. Una



mattina abbiamo portato il nostro aiuto in una latteria dietro Palazzo Vecchio. Era sotto il livello stradale. Tutto era diventato inservibile. C'era una macchina per fare panetti di burro. Ci siamo messi a rimuovere il fango. Ad un tratto mi venne spontaneo di dire che potevamo fare panetti di fango. La proprietaria rise, forse per un attimo ha guardato le circostanze con occhi diversi e ha trovato nella nostra presenza un briciolo di speranza in più.

Abbiamo lavorato per contattare le persone in difficoltà e censire i casi da aiutare quotidianamente. È stato il mio primo approccio con Montedomini e le tristi situazioni che accoglieva. Ma tutto questo entrava nel contesto della volontà di rimettere in piedi tutta Firenze. Non ricordo angoscia o dolore. Si viveva in un'atmosfera di solidarietà, di amicizia, di fraternità. Non vi erano differenze né distanze tra le persone. Centinaia sono gli episodi che tornano alla mente, e sono tutti comuni a quelli della mia generazione che erano presenti. Mangiare un panino a Santa Apollonia, comunicare a gesti con persone di altre nazionalità. Non sono cose straordinarie, dividevamo tutti quelle stesse esperienze. È stato così per settimane e mesi.

Abbiamo vissuto in una comunità senza limiti né fisici né culturali. La perdita delle cose era enorme, ma quello che si viveva tutti insieme mi permetteva di consolidarmi.

Stavo diventando "adulto", assumevo le mie responsabilità, dovevo e potevo scegliere come stare con gli altri. Forse l'episodio che per me meglio sintetizza questa evoluzione è legato all'acquisto di cinque sigarette. Allora si potevano comprare sfuse, non solo a pacchetti. Me le sono fumate tutte nella stessa giornata! Non sono stato male, ma andando ad allenarmi ho sentito il respiro "affannoso". Quel giorno ho deciso di non fumare e da allora non l'ho più fatto!

L'alluvione nei ricordi e nei pensieri di Enzo Mazzi

La violenza della natura che si abbatté su Firenze e la sfigurò orrendamente quel fatidico 4 novembre di quarant'anni fa fu vinta come nel mito biblico del diluvio dalla colomba e dall'arcobaleno. Uso questi due simboli di valore universale per dire che quanto accadde a Firenze in quei giorni non è un episodio isolato ma anzi costituisce un momento di emersione esemplare della trama profonda di tutta la storia umana: la trama della solidarietà. Questo vidi, consentitemi un po' di enfasi, vidi volare la colomba nel cielo plumbeo di Firenze e cogliere il ramoscello di olivo verdeggianti segno della rinascita della vita. Questo fu il sentimento più vivido che provai di fronte a quel poderoso movimento di solidarietà e di autogoverno, di cui ero parte, che organizzava i soccorsi in assenza dello stato. Mentre (sono piccoli

aneddoti quelli che racconto a mo' di esempi, mille altri se ne potrebbero riferire) tendevamo corde di traverso alle strade divenute fiumi per consentire il passaggio di gente che cercava un varco. O quando una volta ritirate le acque andavamo



con mezzi di fortuna carichi di damigiane a fare acqua alle fonti in collina o con grandi balle ci recavamo dai frati della SS. Annunciata e in altre chiese a far carichi di candele. O mentre per accogliere provvisoriamente gli alluvionati aprivamo case, non ancora abitate, con il piè di porco che tenevamo gelosamente in canonica perché ci era stato consegnato da un ladro scassinatore in segno della sua volontà di

cambiamento di vita. E l'arcobaleno. Il compimento sognato di un grande processo storico che covava da anni nelle pieghe di una società frantumata e spaccata: l'integrazione feconda fra realtà sociali e fra persone di aree ideologiche e culturali diverse. Lo vidi ad esempio nello stupore del Presidente della Provincia di Reggio Emilia che ebbe resistenze a scaricare la sua colonna di camion di soccorsi con ogni ben di dio in una chiesa, quella dell'Isolotto, e volle conferme da non so bene quali alti funzionari politici fiorentini. Le quali conferme arrivarono: "qui c'è un'altra cultura - gli dissero - la cultura del dialogo e della cooperazione oltre i confini". Oppure mi fu palese quando in un'accesa riunione del clero fiorentino il vescovo proibì tassativamente a tutti i preti e soprattutto ai parroci di partecipare ai Comitati unitari sorti in molti quartieri. Era proprio l'arcobaleno che inquietava il pastore. Una certa stampa parlava di "parrocchie rosse", che in realtà erano di tutti i colori ma lo sbocco paventato era che in tale crogiolo l'egemonia fosse infine del solo colore rosso.

E un'altra cosa via via nei mesi e negli anni a venire mi apparve chiara: la colomba e l'arcobaleno erano il segno di un grande generale rinascimento, di grandi trasformazioni culturali a livello mondiale prefigurati da importanti tappe della storia della città. La liberazione di Firenze, le prime Giunte comunali, la stagione politica lapiriana, le lotte operaie degli anni 50-60, fino a sfociare poi nel '68 (Francesco De Gregori che quindicenne partecipò agli angeli del fango disse che nella mobilitazione giovanile di massa per l'alluvione vide nascere il '68), nei Comitati di Quartiere, nelle Scuole popolari sulla linea di Barbiana, nella vicenda Isolotto, nella mobilitazione per il Vietnam, ecc. Tutte queste mi apparvero come tante radici di una unica trama storica animata dai valori, dall'intelligenza, dalla cultura popolare dei quartieri e delle fabbriche, di Case del Popolo dove si dava spazio alla crescita delle coscienze e non solo alle esigenze di mobilitazione partitica, di Parrocchie dove il "Popolo di Dio" cominciava a contare realmente qualcosa.

Frantumare ora la memoria di tali vicende ed esperienze in tanti scomparti separati significherebbe travisare tutto e non comprendere quello che ha significato per la città l'alluvione. Ed è impossibile, soprattutto, comprendere l'identità di Firenze, costruirne i lineamenti attuali e progettare quelli del futuro, pretendendo oscurare o negare quella trama storica popolare, quel rinascimento intravisto nella seconda

metà del secolo scorso.

Per questo sentiamo l'esigenza di non disperdere la memoria di queste cose e di continuare a interrogarci su di esse.

Che è rimasto di quella storia e di quella cultura? Sono ancora attuali quei valori? Sono rintracciabili nelle tensioni ideali e negli obiettivi delle nuove generazioni, i temi della solidarietà, del protagonismo di base, del rapporto di coinvolgimento e al

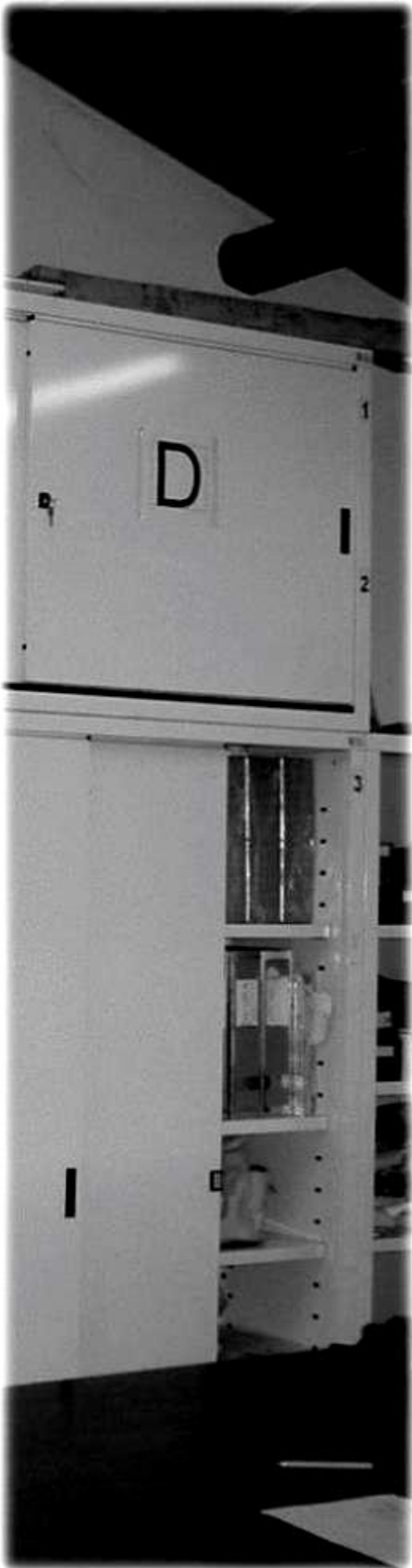


tempo stesso di autonomia critica rispetto alle strutture partitiche e istituzionali? E l'arcobaleno quali sponde può unire oggi, quali diversi colori può fondere nell'unico disegno di pace, dal momento che tutto sembrerebbe e si vorrebbe far credere

già fuso nell'indistinto grigiore dello sconfinato egoismo individuale, in attesa dell'apocalisse?

Enzo Mazzi, 30 ottobre 2006

(Archivio storico Comunità dell'Isolotto, Serie "Scritti di Enzo Mazzi")



I documenti

L'alluvione vissuta nella parrocchia dell'Isolotto

Il racconto di Enzo Mazzi, scritto dieci anni fa, aggiunge un importante tassello alle testimonianze raccolte all'inizio di questo opuscolo, e ci ricorda quanto sia importante non disperdere la memoria di esperienze così significative. Alcuni documenti, datati dalla fine del mese di novembre al 10 dicembre 1966 e conservati nell'Archivio storico della Comunità dell'Isolotto, restituiscono con grande intensità il clima di quei giorni, per come lo si viveva all'interno della Parrocchia, teatro di un'esperienza di rinnovamento religioso alimentata dal costante confronto con la vita. Proprio per questo li riportiamo di seguito integralmente. Si tratta di un'omelia, di una lettera dei sacerdoti all'Arcivescovo che pone l'attenzione sui problemi sociali determinati dall'alluvione, e di una lettera ai parrocchiani che valorizzava l'esperienza dei comitati unitari sorti con l'alluvione e spiegava il senso della partecipazione dei sacerdoti al movimento sorto nel quartiere.

---- **Omelia di domenica 18 dicembre 1966, XXIV dopo Pentecoste** -
(Editoria minore, Emp0373)

«Nelle due domeniche precedenti non abbiamo fatto la predica.

Effettivamente, di fronte ad avvenimenti così sconvolgenti, come quello che abbiamo vissuto, la mente rimane come inebetita e confusa, viene meno la parola: in definitiva ciò che rimane da fare è l'azione, anche frenetica e a volte assurda, rivolta ad aiutarsi reciprocamente, per superare l'imminenza del pericolo e per limitare al massimo la sofferenza e il disagio di tutti.

Tutta la città, e in essa anche l'Isolotto, ha vissuto un periodo molto drammatico, ma anche molto importante, che forse è utile esaminare attentamente.

Poco fa, in una serie di riflessioni, avevamo osservato come nella società attuale c'è molta divisione, molto individualismo fra gli uomini.

L'improvvisa catastrofe ci ha fatto ritrovare fratelli.

Il bisogno ci ha messo di nuovo fianco a fianco, l'uno a servizio dell'altro per arginare l'acqua, per metterci in salvo dal pericolo, per trovare le candele, il pane, un tetto a chi lo aveva perduto, per ripulire dalla melma case e strade.

Questa vicenda ci permette di capire che la fraternità, la benevolenza, la abnegazione, il servizio reciproco sono la struttura più profonda dell'uomo e che invece la divisione, la incomprensione, l'individualismo, la concorrenza spietata e sleale sono la sovrastruttura, la prigione che soffoca la fraternità ma non la uccide. Infatti, in alcuni rioni della città sono saltate divisioni che si protraevano da anni: ci si è accorti quanto è insulso lasciarsi totalmente dividere da ideologie diverse o da diversi interessi e quanto invece è utile, anzi necessario, lavorare insieme.

Al di là degli innumerevoli disastri, l'alluvione ha portato questo frutto prezioso che non va perduto, ma che occorre invece coltivare e maturare.

Le nostre precedenti meditazioni sul tema della vita cristiana da viverci in spirito e in atteggiamento effettivo di servizio possono proseguire ora con una speranza nuova e con un nuovo obiettivo.

Non possiamo negare che l'esperienza di questi giorni ci coinvolge in modo piuttosto chiaro come i tanti discorsi fatti da noi in passato sulla fraternità, sullo spirito di servizio, sulla ricerca dell'ultimo posto non erano discorsi campati in aria, né utopie di menti troppo calde.

Anzi, ora abbiamo un obiettivo nuovo, cioè quello di stimolare, di mantenere viva questa unione e fraternità nel nostro quartiere in unione e in collaborazione con gli altri quartieri della città.

Ci sembra questo il modo con cui la vita cristiana propriamente detta possa essere messa a servizio del vangelo e del prossimo.

Nelle riunioni che faremo il giovedì sera in chiesa e poi nella predicazione della domenica, cercheremo, cominciando dalla messa, di vedere come gli aspetti particolari della vita cristiana, se vogliono essere autentici, non possono essere staccati, divisi o contrapposti agli aspetti della vita pratica, ma come di questa essi debbano essere appunto la fonte e il coronamento.

Potremo così riacquistare, anche se gradualmente, il senso sacro della vita degli uomini e al tempo stesso riscopriremo il senso vitale di ciò che fino ad ora siamo stati abituati a considerare come sacro: la preghiera, la liturgia, la messa, i sacramenti».

---- Lettera all'Arcivescovo di Firenze, 1966, 28 novembre (Documenti significativi, EM031)

«Firenze, 28 novembre 1966

Eminenza Rev.ma,

nella riunione svoltasi in Arcivescovado sabato scorso, siamo stati invitati a tenere presente, almeno per tutto l'inverno, il problema sociale dell'indigenza dei nostri fedeli particolarmente colpiti dall'alluvione e inoltre a dare il nostro fattivo contributo alla soluzione di tale problema, attraverso aiuti o in denaro o in generi.

Riconosciamo l'utilità di una simile iniziativa cui daremo tutto il nostro apporto.

Tuttavia ci sembra che non basta fermarci qui.

Fra i compiti sociali che noi sacerdoti o la parrocchia possiamo assumerci, l'aiuto in forma di beneficenza non ci sembra né il più efficace, né il più evangelico, né il più confacente alla nostra missione. Del resto non sono poche le persone che lo rifiutano per un comprensibile rispetto della loro dignità e della loro libertà. Si tratta di gente del popolo, anche fra la più colpita.

Questo non significa che vogliamo escluderlo. Chiediamo piuttosto che almeno lo stesso impegno dedicato all'aiuto in forma di beneficenza, venga dedicato all'attenzione del problema sociale scaturito dall'alluvione, nei suoi aspetti più importanti quali il problema dell'alloggio per i sinistrati, il problema della rinascita per gli artigiani, i commercianti, gli esercenti, il problema del lavoro per i dipendenti o i lavoratori a domicilio, il problema del risarcimento dei danni, infine, anche se meno urgente, il problema del risanamento del suolo e della protezione civile.

Questo non significa che vogliamo compiere opera di supplenza, né che pretendiamo indebitamente e presuntuosamente risolvere detti problemi.

Lo studio e la soluzione dei problemi sociali spetta agli organi competenti. Ma questo vale per ogni ordine di problemi sociali, non escluso quello della assistenza.

Come noi sentiamo il dovere di intervenire pastoralmente nel problema della assistenza, escludendo che ciò significhi concorrenza o supplenza, così ci sembra doveroso intervenire pastoralmente nel problema del lavoro, dell'alloggio, della sicurezza dei fedeli.

Forse nessuno può arrivare a conoscere, come noi, i bisogni della nostra gente. Siamo d'avviso che questa conoscenza deve servire, non solo ad aprire la nostra o altrui borsa, ma anche ad aprire la nostra intelligenza per capire a fondo il problema

sollevato dalla povertà e ad aprire la nostra bocca per mettere a servizio della società il contributo della nostra conoscenza e del nostro approfondimento.

Le abbiamo esposto queste nostre convinzioni, maturate nel contatto continuo col popolo, perché Ella, che ha voluto partecipare così da vicino al dramma di Firenze, si faccia promotore di una serie di riunioni di studio e di partecipazione di esperienze sui problemi sociali suddetti, invitando sia i sacerdoti della città, sia laici particolarmente esperti e impegnati.

In attesa di una Sua comunicazione la salutiamo devotamente».

[*minuta non firmata*]

---- Lettera dei sacerdoti ai parrocchiani ad un mese dall'alluvione, 1966, 10 dicembre (Editoria minore Periodo Parrocchiale, Pastorale, EMP090)

«Dalla parrocchia dell'Isolotto 10 dicembre 1966

A tutti i nostri parrocchiani

A un mese dal drammatico giorno dell'alluvione, sentiamo il desiderio di farci presenti a tutti Voi con queste righe, non potendo farlo di persona.

Noi sacerdoti, a un titolo tutto particolare, siamo testimoni del Vangelo. Il Vangelo è lettera di amicizia, di amore, scritta da Dio a tutti gli uomini; una lettera redatta e sigillata col sacrificio dello stesso Figlio di Dio. Ora questa lettera che è il Vangelo, abbiamo il compito di proclamarla al mondo e di recapitarla ad ogni uomo senza sosta; tuttavia ci sono dei momenti nei quali il nostro compito si fa più presente e decisivo. Il momento che viviamo è uno di questi.

Se noi fossimo assenti dalla vicenda fiorentina attuale, se ci chiudessimo nella nostra sacrestia, se ci rendessimo sordi al dolore e all'estremo disagio di tante famiglie private della casa, del lavoro, dei loro beni, se chiudessimo gli occhi di fronte all'appello tutto particolare rivolto da Dio al popolo fiorentino, appello alla unione, alla fraternità e alla collaborazione fra tutti, mancheremo al nostro compito più preciso e verremmo meno allo scopo stesso per il quale siamo in mezzo a Voi.

Senza la minima pretesa di vanto, ma solo per facilitarVi la comprensione del nostro operato e così permetterVi di partecipare alla nostra costante tensione di fedeltà e di trasparenza al Vangelo, vogliamo mettervi al corrente dell'indirizzo finora da noi seguito e dei nostri propositi.

Nei primi giorni dell'alluvione, quando il rione e la città intera erano isolati e quasi abbandonati a sé stessi, ci siamo fatti promotori di un'opera di immediato

soccorso e abbiamo messo la nostra casa a totale disposizione del Centro di soccorso.

Volontari di ogni età, di ogni idea, di ogni ceto, si sono dati spontaneamente la mano per comporre una vasta catena di solidarietà, estendendo la loro opera in aiuto ai rioni più colpiti della città.

Il Vangelo della fraternità veniva messo in pratica e implicitamente, ma così efficacemente proclamato. Chiunque offriva la propria disponibilità era accolto come un fratello, mosso dallo Spirito di Dio a compiere un'opera autenticamente evangelica.

In seguito, passato il momento nel quale l'evidenza della catastrofe e l'urgenza del soccorso avevano dato una spinta determinante alla generosità e alla solidarietà, per tutti noi si affacciava fortissima la tentazione di tornare alla cosiddetta "normalità", di richiudersi egoisticamente nel proprio individualismo, di pensare ciascuno a risolvere il proprio problema o a godere del proprio benessere, separatamente dagli altri o addirittura in concorrenza con gli altri, di affidare unicamente all'autorità o alla meccanica degli avvenimenti la soluzione dei problemi gravissimi scaturiti dall'alluvione. Addirittura tale tentazione si faceva più sottile e allettante attraverso la prospettiva o il proposito di acquietare la propria coscienza con qualche elargizione benefica in favore di chi avrebbe continuato a soffrire.

Per fortuna l'unione e l'amicizia scaturite dalla intensa collaborazione dei primi giorni, ci ha fortemente aiutati a combattere tale tentazione e ha fatto sentire a molti l'esigenza di darsi una configurazione adeguata ad affrontare in profondità il problema e il compito della ricostruzione di Firenze.

Questo fatto, non limitato all'Isolotto, ma prodottosi analogamente in quasi tutti i rioni della città, ha creato un nuovo e originale movimento, a livello del popolo, cui ben si addice, nonostante la profonda diversità dell'esperienza, la definizione che l'arcivescovo di Bologna, cardinale Lercaro, ebbe a dare a proposito di analoghi movimenti sorti nella sua città e verso i quali è andata fino da principio tutta la sua fiducia e simpatia:

“auspicio di vita comunitaria sempre più libera, più responsabile e più formativa alla solidarietà, capace di vincere l'isolamento individualistico e l'egoismo”.

Anche in questa occasione il Vangelo è stato per noi illuminante e decisivo. Nessun calcolo umano, ma solo una forte esigenza di fedeltà al Vangelo, ci ha spinto a vedere in quel movimento popolare l'azione dello Spirito, di quello stesso Spirito con cui Cristo genera continuamente la sua Chiesa. Solo la precisa coscienza della nostra missione ha indotto noi a metterci a servizio di questo movimento; come del

resto abbiamo cercato di fare verso chiunque ha dimostrato coi fatti di volere la concordia, la fraternità, la unità del rione e della società, nella giustizia.

Questo atteggiamento di servizio evangelico disinteressato e aperto verso tutti gli uomini di buona volontà, al di là di ogni discriminazione religiosa, culturale, politica e al di fuori di ogni processo alle intenzioni, di ogni diffidenza e di ogni paura, è stata una delle più costanti e fondamentali caratteristiche del nostro sacerdozio.

Questo non significa affatto che vogliamo intrometterci negli organismi civici del quartiere. Gli ordinamenti della società, a qualsiasi livello, sia di vertice che di base, esigono da parte di noi sacerdoti un profondo rispetto e una piena autonomia.

C'impegheremo invece in una ricerca sempre più genuina del nostro compito in mezzo a Voi, che è quello del servizio umile e disinteressato del Vangelo.

Al tempo stesso invitiamo tutti Voi, laici, ad essere più responsabili, attivi, partecipi del cammino della società verso il bene comune.

Chiunque di Voi, nonostante questa chiarificazione, non riuscisse a comprendere il nostro indirizzo, chi avesse delle obiezioni di fondo da fare al nostro operato, chi provasse delle incertezze o avvertisse dei rischi o pericoli in questa apertura, non abbia riguardo ad esprimere il proprio pensiero. Infatti è dal dialogo aperto e sincero che scaturiscono le più profonde e valide maturazioni.

Vogliamo augurarci che l'alluvione, fra tanti disastri, offra l'occasione a molti per un riesame della propria coscienza, per un netto rifiuto di tutto ciò che in essa vi è di egoismo, di chiusura, di individualismo, di discriminazione, di diffidenza, e infine per la maturazione di un modo nuovo, più universalmente aperto, più attivo e responsabile di inserimento nella società.

Vi salutiamo con affetto.

I vostri sacerdoti
Enzo Mazzi e Paolo Cacioli»



Postfazione

Paola Ricciardi

Molte delle testimonianze raccolte in questo opuscolo trasmettono, oltre all'intensità dei vissuti personali, il senso vivo di esperienze di partecipazione importantissime, che hanno caratterizzato una stagione particolare per Firenze e per l'Italia, che ha anticipato con forte spirito di protagonismo il grande movimento popolare del '68.

Anche queste storie individuali, che poi si intrecciano tra loro restituendo il sentire condiviso di molti giovani isolottiani del '66, confermano quanto è già emerso sul piano storico. Infatti, che il modo in cui è stata affrontata l'alluvione abbia rafforzato la coesione sociale nel quartiere e in tutta la città, facendo nascere comitati spontanei che ebbero un ruolo importantissimo nell'organizzazione dei soccorsi e anche negli interventi successivi all'emergenza, è ampiamente riconosciuto, e su questo già è stato scritto, anche in occasione dei precedenti anniversari.¹

I racconti offrono conferme e aggiungono talvolta particolari significativi alle ricostruzioni tratteggiate negli anni passati: l'auto-organizzazione, la solidarietà, la nascita pressoché immediata di un centro di soccorso all'Isolotto, il ruolo dei comitati nell'individuazione degli appartamenti sfitti, la loro occupazione, i censimenti dei danni subiti. I documenti ora pubblicati, e la testimonianza di Enzo Mazzi, consentono anche di capire quanto la partecipazione dei sacerdoti della Parrocchia, con i laici e gli organismi di base del quartiere, all'organizzazione dei soccorsi, abbia influito sulla stessa esperienza di rinnovamento religioso in atto, che implicava un'ampia condivisione delle scelte di vita con la popolazione del quartiere. Emergono anche i contrasti sorti all'interno della Diocesi fiorentina: la lettera dei parroci all'Arcivescovo sollevò dubbi sulle logiche assistenzialistiche che sembravano prevalere, e sottolineò l'esigenza di una pastorale attenta anche ai problemi sociali vissuti dalla popolazione; d'altro canto - come testimonia Enzo Mazzi - Florit si oppose alla partecipazione dei sacerdoti ai comitati unitari, che aveva guardato non solo l'Isolotto, ma anche le parrocchie della Nave a Rovezzano,

¹ Cfr. *Le radici della partecipazione. Dai Comitati di quartiere ai Consigli di Quartiere: 1966/1976*, Firenze, Regione Toscana 2006 (Quaderni di Porto franco, 15), sulla mostra tenuta a Firenze nel 2006, e *La grande alluvione. Volume monografico speciale di Testimonianze n. 504-505-506* (Novembre 2015-Aprile 2016) a cura di G.V.Federici, M.Meli, L.Niccolai, S.Saccardi, S.Siliani e V.Striano, Firenze 2016. Qui si vedano in particolare i contributi di Franco Quercioli, *Non siamo angeli*, pp. 72-80, e Mauro Sbordoni, *Il sessantasei e la cassetta «civica» degli attrezzi*, pp. 81-87.

di S.Piero in Palco (Gavinana), di Peretola..., e in questa posizione si può cogliere probabilmente un'anticipazione del contrasto che si determinerà due anni dopo intorno al "caso Isolotto".

È anche significativo che del valore di questo spirito di partecipazione, che contrastava con le carenze dell'azione pubblica, ci fosse piena consapevolezza già nei giorni immediatamente successivi all'alluvione. Nel numero della rivista "Il Ponte" del dicembre 1966, nella "Cronaca" che introduce le numerose testimonianze, alla data del 16 novembre si legge, con riferimento alle proteste esplose per l'insufficienza dei viveri distribuiti: «Dopo aver tentato in ogni modo di 'legare' col Comune, i rappresentanti popolari si domandano perché si continui a fare senza di loro, perché si preferisca andare a caso con la distribuzione esclusivamente in mano ai funzionari comunali, mentre il lavoro dei Comitati viene ostacolato. Ma la risposta è pronta: si teme il lapirismo di questi raggruppamenti di marxisti e cattolici, e per pregiudizi ideologici si danneggia la cittadinanza. Che vi sia questa preoccupazione è più che evidente; ed è in questo quadro che va visto l'approccio fra l'ECA e l'Arcivescovado allo scopo di mettere fuori gioco i Comitati, nonché la circolare con cui l'Arcivescovo richiama i parroci a distaccarsi da tali organizzazioni.»²

Nell'omelia tenuta nella Chiesa dell'Isolotto a poco più di un mese dai fatti (vd. sopra), Enzo Mazzi così esprimeva ai propri parrocchiani il sentimento che aveva suscitato in lui l'intensa esperienza ancora in corso:

«L'improvvisa catastrofe ci ha fatto ritrovare fratelli.

Il bisogno ci ha messo di nuovo fianco a fianco, l'uno a servizio dell'altro per arginare l'acqua, per metterci in salvo dal pericolo, per trovare le candele, il pane, un tetto a chi lo aveva perduto, per ripulire dalla melma case e strade.

Questa vicenda ci permette di capire che la fraternità, la benevolenza, la abnegazione, il servizio reciproco sono la struttura più profonda dell'uomo e che invece la divisione, la incomprensione, l'individualismo, la concorrenza spietata e sleale sono la sovrastruttura, la prigione che soffoca la fraternità ma non la uccide.

Infatti, in alcuni rioni della città sono saltate divisioni che si protraevano da anni: ci si è accorti quanto è insulso lasciarsi totalmente dividere da ideologie diverse o da diversi interessi e quanto invece è utile, anzi necessario, lavorare insieme.

² Cfr. G. Gerola-M.Materassi, *Cronaca*, in *Firenze perché*, numero speciale de "Il Ponte", 31 dicembre 1966, p. 1353.

Al di là degli innumerevoli disastri, l'alluvione ha portato questo frutto prezioso che non va perduto, ma che occorre invece coltivare e maturare.»³

Su questo tema Enzo Mazzi tornerà spesso nell'arco della sua vita, con riflessioni profonde.

Ma oltre alle testimonianze personali possiamo contare su significativi documenti conservati nell'Archivio Storico della Comunità, di cui nell'Appendice a questa pubblicazione si fornisce l'elenco, che aiutano a ricostruire come sia maturato, nel quartiere dell'Isolotto, il frutto dello spirito di iniziativa e della collaborazione tra i cittadini espressi nei giorni dell'alluvione.

Questo nucleo documentario, che comprende lettere, manifesti, relazioni e verbali di assemblee, di commissioni di lavoro del Comitato, articoli di stampa e lettere ai giornali, è prezioso per ricostruire la nascita del Comitato di quartiere unitario Isolotto-Monticelli e il suo *modus operandi*.

Il Comitato di quartiere, nato da una riunione tenuta il 5 dicembre 1966 a cui parteciparono oltre trecento persone⁴, avrà una lunga vita e porterà avanti importanti battaglie. Nelle carte conservate in archivio è documentata, per la fase iniziale della sua attività, la contrapposizione che venne a crearsi tra il Comitato unitario – a cui avevano aderito diverse forze politiche e prestato collaborazione anche i parroci – e il Comitato rionale Gescal preesistente, improntato a uno stile di lavoro paternalistico e verticistico, che aveva avuto fino a quel momento una semplice funzione di raccordo tra gli assegnatari delle case popolari e la Gescal. I temi di maggior impegno, nella prima fase di attività del Comitato, furono quelli della casa e dei rimborsi per i danni subiti dagli alluvionati, poi verranno le battaglie sulla scuola e il lavoro. Nei giorni dell'emergenza alluvione sono documentati i rapporti instaurati tra almeno 11 dei 12 comitati attivi in città: Mercato centrale, S. Frediano, Sorgane, Gavinana, Porta alla Croce, Ponte a Greve, Isolotto, S. Croce, Porta a Prato, Brozzi, Peretola.

³ Omelia della XXIVa domenica dopo Pentecoste, 1966, 18 dicembre, Archivio Storico Comunità dell'Isolotto, Editoria minore, Emp0373.

⁴ La notizia è ricavata da un articolo dal titolo "Nel quartiere dell'Isolotto – Monticelli un manifesto sconcertante", pubblicato su "L'Avvenire d'Italia" del 21 dicembre 1966 nella cronaca di Firenze. Commentando i contrasti sorti tra il Comitato Rionale Gescal e il neonato Comitato di Quartiere, l'articolo offre un resoconto dettagliato della nascita del Centro di soccorso spontaneo e del percorso che portò alla nascita di un "Comitato di quartiere rappresentativo di tutte le forze vive del rione". (Cfr. Archivio storico della Comunità dell'Isolotto, Serie "Documenti del movimento di quartiere", Dattiloscritto con trascrizione di un "Trafiletto apparso sul giornale 'L'Avvenire d'Italia' cronaca di Firenze, 21 dicembre 1966" (segn. 19).

Come in più occasioni è stato affermato, è da queste esperienze che ha preso vita un movimento rimasto attivo sui problemi della città per oltre un decennio, che ha avuto senz'altro influenza sulle scelte che hanno portato nel 1976 alla istituzionalizzazione dei Comitati, poi Consigli di quartiere.

Fare memoria dell'esperienza dell'alluvione ha anche il significato di tenere alto oggi il livello e la qualità della partecipazione, avendo ben presente la domanda posta da Enzo Mazzi venti anni fa, ad un seminario organizzato a 30 anni dall'alluvione⁵: «*Che ne è del protagonismo di base, del rapporto di coinvolgimento e al tempo stesso di autonomia critica rispetto alle strutture partitiche e istituzionali?*»



⁵ Cfr. Comune di Firenze, Quartiere 4, Comunità Isolotto, Centro Educativo Popolare, 1966 1996. *Protagonismo popolare e solidarietà nei quartieri fiorentini: dall'utopia creativa degli anni '60 al realismo nella società del mercato globale. Atti del Seminario Firenze 2-3 novembre 1966, Baracche Verdi - Via Aceri 1, Firenze, Edizioni Notiziario Comunità Isolotto, 1997, gennaio n. 1.*

Appendice

Elenco dei documenti sull'alluvione del 1966 conservati nell'Archivio storico della Comunità dell'Isolotto

ASSEMBLEA

l'Isolotto, convocata dal Centro Sociale il giorno 9/1/1967, ascoltata dal Comitato Sociale, in seguito all'atteggiamento e lo spirito e il contenuto e l'approfondita discussione, l'assemblea dichiara la propria adesione al Comitato Regionale per i seguenti

* *Comitato di lavoro locale*

Elaborare col "Comitato di Emergenza" e con gli altri quartieri della città colpiti dall'alluvione e spontaneamente tutte le forze attive per la rinascita politica e religiosa;

durante e dopo l'alluvione una azione di tipo liturgico, senza ricercare un legame con il potere, ma prendere invece significato di azione di un organismo che voglia essere democratico;

inoltre, mediante manifesti circolari e altri mezzi, denunciare i comportamenti che avevano generosamente e disinteressatamente fatto la loro opera di soccorso accusandoli di egoismo e di aver dato agli alluvionati per presunte ragioni di presunzione in tale accusa perfino di aver voluto bene a tutti;

il programma tenuto in questo periodo di emergenza, paternalistico, isolazionistico, e in generale antidemocratico, come appare evidente, è stato opposto alla popolazione, che attraverso il Centro Sociale, chiedeva la convocazione di un'assemblea generale che chiarisse il comportamento

in merito alla costituzione del Comitato di lavoro locale, sulla base della esperienza unitaria del "Comitato di lavoro sociale", produttiva, culturale e politica delle due zone e che chiedeva a chiunque voglia prestare disinteressatamente il servizio del quartiere e della città, ne appaia lo scopo e conceda ad esso la sua collaborazione.

Per ancorare la memoria alle testimonianze tangibili sullo svolgersi dell'esperienza, abbiamo fatto riferimento all'Archivio Storico della Comunità dell'Isolotto, che conserva documenti importanti su quel periodo, in parte già utilizzati in altre occasioni, per esempio per la mostra organizzata in occasione dei 50 anni dalla nascita del quartiere. Si tratta di due nuclei principali:

- documenti sulla nascita del Comitato di quartiere unitario Isolotto-Monticelli.
- documenti elaborati nella Parrocchia, in parte riportati integralmente nel paragrafo precedente, che permettono di capire come l'esperienza di partecipazione popolare veniva vissuta dai sacerdoti, in relazione all'esperienza di rinnovamento liturgico in atto.

- Serie "Fotografie":

1966, 6 novembre: 5 fotografie in bianco e nero 13x19 cm. (album n. 1, p. 26).

- Serie "Editoria minore Periodo Parrocchiale":

1966, EMPO373: Trascrizione dell'omelia "della XXIV domenica dopo Pentecoste", [18 dicembre 1966]

1966, 28 novembre: Lettera a "Eminenza Rev.ma" [sulle modalità per affrontare il problema sociale dei fedeli colpiti dall'alluvione]; titolo sulla busta: 'per

l'alluvione più che carità attenzione al problema sociale', EMP0552 (anche in "Documenti significativi", EM031)

1966, 10 dicembre: Lettera dei sacerdoti Enzo Mazzi e Paolo Cacioli "A tutti i nostri parrocchiani", EMP090

- Serie "*Documenti del movimento di quartiere*" [da inventariare], sulla nascita del Comitato di Quartiere Isolotto-Monticelli:

1966, 15 novembre: Manifesto del Comitato rionale Isolotto, "Comunicato ai lavoratori disoccupati o sospesi dal lavoro per effetto dell'alluvione" - (segn. 7)

1966, 17 novembre: Notiziario del Comitato Rionale Isolotto "A tutti gli abitanti del rione" [su informazioni logistiche e iniziative di altri organismi in favore della popolazione] - (segn. 8)

1966, 2 dicembre: Comunicato del Comitato Rionale Isolotto, a firma del suo presidente Enrico Arrighi, di denuncia delle "manovre politiche dei promotori del "Consiglio di Quartiere per l'Isolotto e Monticelli" - (segn. 9)

1966, 4 dicembre: "Lettera sottoscritta da numerosi cittadini dell'Isolotto ed inviata al Centro Sociale", in seguito alla lettera del 2 dicembre e "ai due manifesti affissi nel quartiere dal Comitato Rionale Isolotto"; seguono le firme (circa 400) - (segn. 10)

1966, [10? dicembre - sic, annotazione manoscritta]: Comitato di quartiere "Isolotto - Monticelli", Relazione sulle riunioni per la costituzione del comitato di quartiere del 5 e 9 dicembre, sulla funzione del Comitato e la costituzione di commissioni di lavoro - (segn. 12)

1966, [14? dicembre - sic, annotazione manoscritta]: Lettera al direttore de "La Nazione" di "un gruppo di cittadini dell'Isolotto", in merito ai manifesti affissi dal Comitato Rionale - (segn. 13)

1966, [? dicembre - sic, annotazione manoscritta]: Documento della sezione Isolotto P.S.I.U.P. che riepiloga le vicende che hanno visto il Comitato Rionale contrapporsi al Comitato di quartiere Isolotto - Monticelli, pagine numerate 2-5, mancante la p. 1 (segn. 14)

1966, [14? dicembre - sic, annotazione manoscritta]: Dattiloscritto con trascrizione di un "Trafiletto apparso sul giornale La Nazione di Firenze del 12 dicembre 1966: *Manifesto all'Isolotto sul Consiglio di Quartiere*" - (segn. 16)

1966, [20? dicembre, sic, annotazione manoscritta]: Ciclostilato del "Comitato di quartiere Isolotto Monticelli", intitolato "Relazione" sulla riunione del Comitato del 19 dicembre e le varie relazioni discusse, tra cui quelle delle commissioni - (segn. 17)

1966, 21 dicembre: Dattiloscritto con trascrizione di un "Trafiletto apparso sul giornale 'L'avvenire d'Italia' cronaca di Firenze": "Nel quartiere dell'Isolotto - Monticelli Un manifesto sconcertante" - (segn. 19)

1966, 27 dicembre: dattiloscritto con trascrizione della "Registrazione incontro fra i due Comitati, 27 dicembre 1966 - sede del Centro Sociale, ore 21,40", [presenti 5 rappresentanti del Comitato Rionale e 5 del Comitato di Quartiere] - (segn. 20)

1967, gennaio: Appunti manoscritti sull'assemblea del 9 gennaio 1967, dal titolo: "Presidenza Assemblea Centro Sociale via dei Mortuli" - (segn. 21)

1967, 9 gennaio: "Mozione di assemblea" relativa all'assemblea dei cittadini "convocata dal Centro Sociale del quartiere presso la propria sede il giorno 9/1/1967" - (segn. 22)

1967, 19 gennaio: Articolo da "L'Unità", anno XLIV, n.18, p.6: "Gli abitanti dell'Isolotto chiedono la costruzione di alloggi popolari" [su un'assemblea che denuncia la condizione persistente a due mesi dall'alluvione e presenta richieste all'assemblea comunale], anche in serie "Giornali e Riviste", 67

1967, 25 gennaio: Lettera ai presidenti del Consiglio dei ministri, del Senato, della Camera, al Ministro degli interni, ai gruppi parlamentari, ai parlamentari fiorentini, al Prefetto di Firenze, alla stampa sull'assegnazione del contributo finanziario "per la perdita dei mobili e delle masserizie distrutte o danneggiate", firmata dai Comitati di quartiere di: Mercato centrale, S. Frediano, Sorgane, Gavinana, Porta alla Croce, Ponte a Greve, Isolotto, S. Croce, Porta a Prato, Brozzi, Peretola (segn. 24)

1967, 1 febbraio: Lettera alle autorità del "Comitato zona della Greve" (segn. 22)

Elenco delle fotografie:

1. Enzo Mazzi e altri in piazza dell'Isolotto, 1970 – Archivio Storico della Comunità dell'Isolotto (di seguito ASCI), “Fotografie”, Acquisizioni 2016, p. 4
2. La piena all'altezza della passerella per le Cascine, novembre 1966; foto Fernando Vannini – ASCI, “Fotografie”, Album n. 1, p. 10
3. Persone sul lungarno dei Pioppi di fronte alla piena, novembre 1966; foto Massimo Pratellesi – Raccolta 2016 del Consiglio di Quartiere 4, p. 14
4. Assemblea alle baracche verdi, 1970 – ASCI, “Fotografie”, busta 9, p. 19
5. Baracca sede della scuola popolare, 1967 – ASCI, “Fotografie”, Album n. 1, p. 21
6. L'Arno all'altezza del Pignone – ASCI, “Fotografie, Acquisizioni 2016, p. 22
7. Ragazze volontarie del primo Centro di soccorso, all'ingresso della canonica della Chiesa dell'Isolotto, novembre 1966; foto Fernando Vannini – ASCI, “Fotografie”, Acquisizioni 2016, p. 23
8. Commercianti di via Bronzino intenti a ripulire le botteghe alluvionate, novembre 1966; foto Carlo Alberto Manetti – Raccolta 2016 del Consiglio di Quartiere 4, p. 24
9. Alcuni scouts, s.d., foto Luciana Angeloni, p. 25
10. Manifesto di convocazione di un'Assemblea popolare del Quartiere Isolotto-Monticelli, novembre 1966, tratto da: 1966 1996. Protagonismo popolare e solidarietà nei quartieri fiorentini... cit., p. 27
11. L'alluvione nella zona di Ugnano, novembre 1966; foto Michele Rossi – Raccolta 2016 del Consiglio di Quartiere 4, p. 31
12. Giorgio La Pira alla scuola della Montagnola, 1963 – ASCI, “Fotografie”, Album n. 1, p. 32
13. Giovane volontario al Centro di soccorso allestito alle baracche verdi, novembre 1966; foto Fernando Vannini – ASCI, “Fotografie”, Acquisizioni 2016, p. 34
14. L'alluvione in via della Gaggia all'Isolotto, novembre 1966; foto Massimo Pratellesi – Raccolta 2016 del Consiglio di quartiere 4, p. 39
15. L'alluvione in via de' Vanni, novembre 1966 – ASCI, “Fotografie”, Album n. 1, p. 39
16. L'alluvione in piazza dei Tigli all'Isolotto, novembre 1966; foto Massimo Pratellesi – Raccolta 2016 del Consiglio di Quartiere 4, p. 40
17. La piazza dell'Isolotto, s.d. – foto Luciana Angeloni, p. 42
18. Giovani volontari al Centro di soccorso allestito nelle baracche verdi, novembre 1966; foto Fernando Vannini – ASCI “Fotografie”, Acquisizioni 2016, p. 44
19. Osservando la piena dall'argine dell'Arno, novembre 1966; foto Massimo Pratellesi – Raccolta 2016 del Consiglio di Quartiere 4, p. 47
20. Ragazzi alle baracche verdi, 1970 – ASCI, “Fotografie”, Acquisizioni 2016, p. 50
21. Alluvione all'Isolotto tra via dei Mortuli e via Baccio Bandinelli, novembre 1966; foto Massimo Pratellesi – Raccolta 2016 del Consiglio di quartiere 4, p. 52
22. Piena dell'Arno di fronte alle Cascine, novembre 1966; foto Fernando Vannini – ASCI “Fotografie”, Acquisizioni 2016, p. 54
23. Bambini che aiutano a ripulire la città, ASCI, materiale da classificare, p. 56
24. L'alluvione nella zona di Ugnano, novembre 1966; foto Michele Rossi – Raccolta 2016 del Consiglio di Quartiere 4, p. 58
25. L'alluvione nella zona di Ugnano, novembre 1966; foto Michele Rossi – Raccolta 2016 del Consiglio di Quartiere 4, p. 60
26. Donne in piazza dell'Isolotto, 1973 – ASCI, “Fotografie”, busta 12, p. 62
27. La Chiesa dell'Isolotto, foto Luciana Angeloni, p. 71
28. Le Baracche verdi, 1969; foto “Archivio Red Giorgetti, Istituto Storico della Resistenza in Toscana”, copia in ASCI, “Fotografie”, Album n. 1, P. 75

Le fotografie utilizzate per la composizione della copertina provengono dall'Archivio Storico della Comunità dell'Isolotto e dalla raccolta promossa dal Consiglio di Quartiere 4 per l'allestimento della mostra per i 50 anni dell'alluvione (Limonaia di Villa Vogel, ottobre-novembre 2016).

INDICE

Buone radici per un buon futuro	p. 2
Prefazione	p. 4
RICORDANDO QUEI GIORNI, LE TESTIMONIANZE	p. 8
Come ho vissuto quei momenti - Carmen Confetto Mennitto	p. 10
Quel giorno dovevo andare a pescare! - Giancarlo Zani	p. 12
Il nostro 4 novembre - Lorenzo Maggi e Daniela Voliani	p. 13
Mia mamma faceva i lumini -Elena Popovich	p. 18
All'Isolotto, e dintorni... - Moreno Biagioni	p. 18
La mattina di quel giorno... - Rita Fallai	p. 22
Era un giorno di festa - Guido Mori e Giovanna Palagi	p. 23
Avevo dieci anni - Pierluigi Ontanetti	p. 25
Il mio impatto con l'alluvione -Silvano Miniati	p. 26
E vennero a portarci le candele - Gianna Scarselli	p. 31
Un pomeriggio vidi arrivare Giorgio La Pira - Fernando Vannini	p. 32
Allora avevo tredici anni - Mariangela Baldini	p. 36
Abitavo in Viale dei Bambini - Noemi Aramini Gerbi	p. 38
4 novembre 1966 - Elio Pasca	p. 39
L'alluvione del 1966: il mio ricordo - Fiorella Giuntoli Caramelli	p. 41
Quell'esperienza come occasione di crescita - Mario Bencivenni	p. 42
Abitavo in via dei Vanni - Piera Santi	p. 46
Non amo le celebrazioni - Luciana Angeloni	p. 47
Anche la gattina si è salvata - Franca Manciangli	p. 52
Arrivò l'allarme ... ma troppo tardi - Marta Leonetti	p. 54
Agli occhi di un bambino un senso di magia... - Marco Benvenuti	p. 55
Da Bruxelles i miei ricordi dell'alluvione all'Isolotto - Mario Catizzone	p. 57
L'alluvione nei ricordi e nei pensieri di Enzo Mazzi	p. 60
I DOCUMENTI	p. 64
L'alluvione vissuta nella parrocchia dell'Isolotto	p. 66
Omelia di domenica 18 dicembre 1966	p. 66
Lettera all'Arcivescovo di Firenze, 1966, 28 novembre	p. 68
Lettera dei sacerdoti ai parrocchiani ad un mese dall'alluvione	p. 69
Postfazione di Paola Ricciardi	p. 72
Appendice. Elenco dei documenti sull'alluvione del 1966 conservati nell'Archivio storico della Comunità dell'Isolotto	p. 76
Elenco delle fotografie	p. 80

L'Archivio Storico della Comunità dell'Isolotto

conserva i documenti relativi all'esperienza condotta dalla Comunità dal 1954, anno di nascita della parrocchia, fino ad oggi, ma anche documenti, foto, filmati di altre realtà di base, come: il movimento di quartiere, l'associazionismo del territorio, le lotte per la conquista dei diritti, le mobilitazioni per la scuola e per il rinnovamento delle istituzioni.

Raccoglie anche un archivio Enzo Mazzi e documenti delle Comunità di base (CdB) italiane e straniere, tra cui il fondo di "Ciro Castaldo e della Segreteria tecnica delle CdB (1971-2003)".

Integra l'Archivio una biblioteca tematica di libri inerenti la specifica identità e storia della comunità e del quartiere. L'Archivio - dichiarato di interesse storico particolarmente importante dalla Soprintendenza Archivistica per la Toscana nel maggio 2004 - è consultabile liberamente nella sede della Comunità, in via degli Aceri n.1 - Firenze, il mercoledì dalle ore 17 alle ore 19, e in altri giorni previo appuntamento (055-711362 - archivio@comunitaisolotto.org)

Ulteriori informazioni e inventario online all'indirizzo

<http://www.comunitaisolotto.org/Archivio/Archivio.htm>